

✠ **Mario Russotto**
Vescovo di Caltanissetta

IL POZZO E LA BROCCA
nel mistero del dialogo...
in spirito e verità

Lettera Pastorale
anno 2009-2010

DISEGNO DI COPERTINA:
Vincenzo Giovino - Seminario Vescovile Caltanissetta

IMPAGINAZIONE:
Salvatore Tirrito - Curia Vescovile Caltanissetta

STAMPA:
Tipolitografia Paruzzo - Caltanissetta

Una particolare dedica...

a tutte le donne ad ogni donna,
che il Signore mi ha dato la Grazia di incontrare
e dalle quali ho ricevuto il dono
di molto imparare...

ai miei cari Sacerdoti,
con i quali condivido la gioia e la fatica
del ministero della Riconciliazione
e dell'Accompagnamento spirituale...

INTRODUZIONE

Figlioli carissimi,
con questo anno pastorale 2009-2010 si conclude l'itinerario dei nostri "Orientamenti pastorali", che hanno scandito e accompagnato il cammino della nostra amata Chiesa nissena fin dal 2005.

L'ultima evangelica icona, sulla quale siamo chiamati a riflettere e a confrontarci per delle scelte pastorali serie e impegnative, è quella della *donna di Samaria nel suo incontro con Gesù al pozzo di Sicàr*. E come ogni anno ho cercato di offrirvi, con paterno amore, una *Lettera pastorale* che possa essere lampada ai passi del cammino della nostra Diocesi, viva e operante nel territorio attraverso le *comunità parrocchiali e religiose* e i dinamismi delle nostre *aggregazioni laicali*.

La presente Lettera, oltre a completare il quinquennio 2005-2010 e "segnare" il cammino della nostra Diocesi per questo anno, vuole essere una introduzione all'*Anno Biblico 2010-2011*

che vedrà tutta la nostra Comunità ecclesiale nissena, dalle parrocchie alle città e dai Vicariati all'intera Diocesi, impegnata in una *Missione popolare biblica*. Apriremo l'Anno Biblico nell'Avvento 2010 e lo concluderemo con un significativo evento ecclesiale: il *1° Congresso Biblico Diocesano*, entro la Pentecoste del 2011. Questa Lettera pastorale, pertanto, intende essere un esemplare tentativo di “lettura” della Bibbia, alla luce della quale “leggere” la realtà in cui viviamo per *dare carne alla Parola nella storia* e orientare i nostri passi – alla luce della Parola “letta” interpretata attualizzata – verso il “sogno” di Dio per la nostra Chiesa e questa Sua porzione di popolo.

Fin dalla primavera di quest'anno, oltre a studiare e confrontare vari commentari sul quarto vangelo, ho scelto *tre amici* per illuminare le mie meditazioni e accompagnare le mie riflessioni. Amici che vorrei condividere con voi, perché possano essere interrogati e consultati da ciascuno come dalle comunità. Si tratta di *Sant'Agostino* con i suoi “Trattati sul vangelo di Giovanni”; *Primo Mazzolari* con i suoi scritti su “La Samaritana”;

Divo Barsotti con i suoi esercizi spirituali su “Gesù e la Samaritana”.

Dopo qualche giorno di preghiera e di silenziosa adorazione davanti al Tabernacolo, ho scelto di iniziare a scrivere la presente Lettera pastorale il 4 agosto, memoria di Giovanni Maria Vianney – il Santo Curato d’Ars –, che ha ispirato al nostro Papa Benedetto XVI la sapiente iniziativa di indire un Anno Sacerdotale. Anche per questa ragione ho voluto dedicare la Lettera pastorale, oltre che per me doverosamente *alle donne*, anche *ai miei cari Sacerdoti*.

Ad essi oso chiedere, con particolare calorosa insistenza di dedicarsi con sempre maggiore zelo e competenza al *Sacramento della Riconciliazione* e all’*Accompagnamento spirituale*, dedicando tempo ai molti e molte “samaritane” che hanno sete di Dio. Mi permetto altresì di insistere sulla valorizzazione “qualitativa” della *lectio biblica del giovedì*, con un momento di profonda preghiera e di adorazione eucaristica. Ci si prepari bene, non si improvvisi la celebrazione della lectio e si trovi un orario opportuno non, pur con ri-

spetto, per i “saturi” del sacro ma per gli “assetati” di “acqua viva”.

Mettiamo anche un impegno maggiore nella partecipazione alla *lectio biblica d'Avvento per i Giovani* e alla *lectio biblica di Quaresima per Sposi e Fidanzati*. E diamo un incremento qualitativo e quantitativo ai *Cenacoli del Vangelo* nei quartieri e nelle case della nostra gente... per far conoscere e radicare sempre più la Parola di Dio nel cuore della vita del nostro popolo, provando a raggiungere anche e soprattutto i cosiddetti “cristiani della soglia”.

Non possiamo, inoltre, non accrescere il nostro impegno e la nostra partecipazione ai due importanti appuntamenti al “pozzo di Sicàr”: la *Tre tende... la Parola*, che quest'anno ci presenterà il vangelo secondo Giovanni, e la *Tre tende... la Teologia*, che ci vedrà insieme a conoscere e ad approfondire il documento del Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (*Gaudium et spes*).

Figlioli carissimi, ho finito di scrivere questa Lettera pastorale nella solennità di Maria SS.ma As-

sunta in cielo, che mi è stata Madre e Compagna nella quotidiana stesura di queste mie povere riflessioni. Dal Sacerdote d'Ars alla Donna di Nazareth... ecco anche il motivo della particolare dedica... In questo nuovo anno pastorale ci sia compagna e modello la donna di Samaria, fratello ed esempio il Curato d'Ars, Sorella e Madre Maria SS.ma «umile e alta più che creatura».

I

GESÙ E UNA DONNA

...il coraggio di esserci

Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua... In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna... Molti Samaritani di quella città credettero in lui... (Gv 4,5-42).

Questo è uno dei racconti più belli e toccanti dell'intera Bibbia e dinanzi alla samaritana, donna intelligente e arguta che nella vita aveva trovato solo smarrimenti e disarmonia, dobbiamo saperci inchinare con rispetto. Ella ha incontrato Gesù sulla sua strada e si è lasciata incontrare, amare e liberare nel cuore.

1. Il testo nel contesto

Nel quarto vangelo troviamo lunghi capitoli dedicati ad eventi “speciali”, che l’evangelista presenta sotto forma di *discorsi* o di *incontri*, riportati e raccontati sempre su due piani sovrapposti: quello “storico” e quello “simbolico-teologico”. Fra i “discorsi” possiamo elencare quello sulla relazione filiale di Gesù con il Padre (Gv 5), Gesù «pane di vita» (Gv 6), Gesù e Abramo (Gv 8), Gesù Buon Pastore (Gv 10). E poi la lunga sezione (Gv 13-17) dei cosiddetti “discorsi di addio” – con il tema centrale dell’amore fraterno «come Io ho amato voi» –, che si svolgono in quell’*ultima cena*: all’inizio Gesù lava i piedi dei suoi discepoli; alla fine «alzati gli occhi al cielo» prega il Padre perché «tutti siano uno come noi».

L’evangelista Giovanni, richiamando un po’ lo stile di Luca, si sofferma su alcuni *incontri speciali* ricchi di umanità e teologia, raccontati con dovizia di particolari e sempre con dei *dialoghi molto interessanti e vivaci*: Gesù e Nicodemo (Gv 3), Gesù e la donna di Samaria (Gv 4), Gesù e il cieco nato (Gv 9), Gesù con Marta e Maria in occa-

sione della risurrezione di Lazzaro (Gv 11), Gesù e Pilato (Gv 18-19), Gesù risorto e Pietro con i discepoli (Gv 21).

Il racconto in dialogo di Gesù con la donna di Samaria è inserito dall'evangelista nel quadro di un'ampia sezione che comprende i capitoli 2-4, i quali da un punto di vista geografico si aprono e si concludono a *Cana di Galilea*: «Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli» (Gv 2,1-2); «Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino» (Gv 4,46).

Il nostro racconto è dunque da leggere dentro un'*ottica sponsale*, come vedremo più avanti, ma anche nel *segno della fede* come ricerca incontro dialogo... fra parola e ascolto. I capitoli 2-4, infatti, sono caratterizzati dalla prima rivelazione di Gesù attraverso “segni” e “dialoghi” e dalla risposta di fede di alcune persone tipiche: i suoi *discepoli* che a Cana «credettero in Lui» (Gv 2,11); *Nicodemo*, rappresentante del giudaismo, che a Gerusalemme va ad incontrare Gesù nel cuore del-

la notte (Gv 3); *la donna di Samaria* e il suo popolo al pozzo di Sicàr (Gv 4,4-42); ancora a Cana un *funzionario del re*, rappresentante della fede dei pagani, «credette lui e la sua famiglia al completo» (Gv 4,46-54).

2. I personaggi del racconto

Il racconto pone Gesù al centro della scena: è l'unico personaggio presente dall'inizio alla fine. Accanto o di fronte a Lui troviamo una donna di Samaria. Due, dunque, i personaggi principali: *Gesù e la donna*, che occupano quasi l'intero capitolo. Sullo sfondo vediamo due gruppi di personaggi secondari: i *discepoli* e i *samaritani*.

I *discepoli* lasciano Gesù solo e tutti insieme vanno in città a comprare cibo; al ritorno «si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna» (Gv 4,27), poi invitano il Maestro a mangiare. E Gesù, come non ha bevuto dalla brocca della donna di Samaria, così non mangia quello che i discepoli hanno portato, perché «mio cibo – afferma – è fare la volontà di Colui che mi ha mandato a compiere la sua opera» (Gv 4,34).

I **samaritani** dapprima sono la «gente» che in città riceve l'inattesa visita della donna, foriera di un inaudito messaggio: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?» (Gv 4,29); poi «uscirono dalla città e andavano da Lui» (Gv 4,30); in seguito «credettero in Lui per le parole della donna» (Gv 4,39) e, dopo aver pregato Gesù di rimanere con loro, molti di più credettero «perché noi stessi abbiamo ascoltato e conosciuto che questi è veramente il Salvatore del mondo» (Gv 4,42).

La samaritana è presentata come «una donna» senza nome. Anche il samaritano della parabola di Lc 10,30-37 è senza nome e viene definito «colui che ha avuto compassione». E se questi è da imitare nella sua capacità di *farsi prossimo nella tenerezza*, al punto da diventare un imperativo di Gesù: «Va' e anche tu fa' lo stesso», anche la donna di Samaria può e deve diventare un modello da imitare, anzi un *modo d'essere* «cristiani», cioè gente che vive la fede come ricerca incontro confronto testimonianza.

Nella Bibbia il lasciare senza nome uno dei personaggi della vicenda che si sta narrando è una particolare tecnica letteraria per attirare il lettore dentro il racconto, al punto da dare il suo stesso volto al personaggio anonimo. È come se il narratore dicesse ad ognuno dei suoi lettori: “A questo personaggio potresti dare il tuo nome e il tuo volto. Questa donna di Samaria sei tu... anche tu puoi passare dalla stanchezza all’entusiasmo, dalla solitudine alla solidarietà, dallo smarrimento al ritrovamento...”.

Gesù e la donna di Samaria... È la storia di un incontro tra il Figlio dell’Uomo e una donna, entrambi stanchi (per motivi diversi) e soli. È una relazione dialettica, vivacemente dialogica, di ricerca e rivelazione, di bisogno e donazione, di ferita e guarigione. La donna non è indifferente o ostile al giudeo Gesù, ma gli pone senza timidezze una serie di domande, mettendo in discussione gli stereotipi e le certezze del suo contesto socio-culturale: «Come mai, tu che sei giudeo, chiedi da bere a me...» (Gv 4,9), «Da dove hai dunque quest’acqua viva?» (Gv 4,11), «Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe?» (Gv 4,12).

Gesù chiede ascolta parla. E nel suo colloquiare capovolge specularmente la curiosità e gli interrogativi della donna. Alla domanda: «Come mai, tu che sei giudeo, chiedi da bere a me...», Gesù risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere”, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato da bere» (Gv 4,10). Al duplice interrogativo («Da dove hai dunque quest’acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe...?»), Gesù risponde consegnando un’acqua “dissetante” che, in chi la beve, si fa sorgente «che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,13-14).

E così all’implicito desiderio di “acqua” come fonte di dissetante amore da parte della donna, Gesù fa esplicito dono di vivente amore che è lo Spirito di Verità. È molto bello vedere ancora una volta la *libertà* e l’*umanità* con cui Gesù dialoga con le donne: Egli sa aspettare, incontrare, ascoltare con profonda disponibilità... e poi dialoga con competente affettuosa sincerità, delicata franchezza, pastorale accoglienza... leggendo nel cuore e incidendo parole di verità nella pergamena dell’anima. Senza asimmetriche gerarchie, su-

perando ogni condizionamento storico-ambientale, pregiudizi e stereotipi del tempo... È decisamente un Rabbi e Signore “anticonformista”.

Alla fine la relazione da interpersonale diventa “sociale”: l’Io-Tu fa fiorire il Noi... e arrivano i discepoli... e si instaura una comunione di fede e di vita con i samaritani della città.

Gesù e la donna di Samaria... Icona di speranza possibile, di un pozzo scavato nella piazza del nostro cuore... anche se a volte «è ingombrato da cocci, rami spezzati, foglie secche da cui sale un odore di morte» (G. Bernanos).

Gesù e la donna di Samaria... Incontro di delicata accoglienza e amorevole comprensione dell’altra/o nelle sue fragilità. Possibilità dischiusa al perdono dei suoi inganni e dei suoi tradimenti... per dargli un nome e tendergli la mano, per vincere insieme disorientamenti e paure, per sperimentare che sempre si può essere accolti, amati e perdonati. Perché se non mi demolisco da me, nessuno mi può demolire: nessuno mi perde se io non mi perdo... e mai Dio mi perde!

Gesù e la donna di Samaria... Dialogo fra la Sapienza e la non-conoscenza che cerca, fra una donna disastata e peccatrice e Colui che può rimediare a ogni disastro e perdonare ogni peccato; dialogo fra la misera e la Misericordia, fra l'umanità ferita e Dio. Affinché «chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me, come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno» (Gv 7, 37-38). E allora «possa Egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi» (Ef 1,18).

Gesù e la donna di Samaria... Ogni schema pregiudiziale è infranto. Gesù dialoga con lei come fosse una discepola. Per Lui, lei è più importante di ogni pubblica e religiosa convenienza. È il suo cuore che cerca. È la sua vita che vuole sanare con l'acqua della Parola chiara affettuosa accogliente... anche se è *donna... samaritana... convivente*. E Gesù non dà ospitalità alla donna nella sua amicizia solo “dopo” la conversione e il successo della missione di evangelizzazione, ma fin dall'inizio. Anzi, l'accoglienza, l'ascolto paziente e

il dialogo sono le condizioni che dispongono la donna a lasciarsi comprendere, conoscere, sanare le ferite del suo cuore. E alla fine dimentica – o lascia di proposito? – la brocca al pozzo. Era venuta per attingere acqua... ma ha trovato di più e di meglio. E da inaridito assolato assetato deserto... si scopre pozzo che se stessa e gli altri può dissetare.

3. Il luogo dell'evento

Tutto il racconto è ambientato in una campagna della Samaria, al pozzo della borgata di Sicàr risalente all'epoca patriarcale. La donna abita proprio in questa borgata sulle pendici del monte Ebal, a 1.500 metri dalla strada che passa in prossimità del pozzo. Ella, dunque, arriva per attingere acqua dopo un bel tratto di strada e, per giunta, nell'ora più calda della giornata. Gesù incontra questa donna presso l'unica sorgente della zona: il pozzo di Giacobbe.

Sicàr è l'antica città di Sichem, dove si consumò una delle storie più tristi della Bibbia, raccontata in Gen 34: «Dina, la figlia che Lia aveva partori-

ta a Giacobbe, uscì a vedere le ragazze del paese. Ma la vide Sichem (giovane che porta o dà il nome alla città)... e la rapì, si unì a lei e le fece violenza» (Gen 34,1-2). Il giovane però si innamora della ragazza e la vuole sposare. I due padri si accordano e tutto sembra volgersi al meglio e al bene dei due giovani. Il matrimonio è alle porte. Ma i figli di Giacobbe e fratelli di Dina decidono di lavare nel sangue il disonore della sorella. E così, dopo aver messo in atto un incretioso inganno, «entrarono nella città con sicurezza e uccisero tutti i maschi» (Gen 34,25). Il matrimonio sfuma, la vendetta è consumata, l'accoglienza è infranta dalla violenza... perché «si tratta forse la nostra sorella come una prostituta?» (Gen 34,31).

Sichem-Sicàr: la vergine disonorata prende ora il volto della donna dai molti mariti; alla violenza subentra la riconciliazione... fra un giudeo e i samaritani, fra la donna divenuta sorgente d'acqua viva e i suoi concittadini, fra l'Antico e il Nuovo Testamento, fra la legge dell'occhio perocchio e la vivente zampillante acqua dell'amore... «forte come la morte... Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo» (Ct 8,6-7).

Doveva perciò attraversare la Samaria... Perché l'evangelista dice che Gesù «doveva» percorrere quella strada? L'itinerario ordinario e sicuro dalla Giudea alla Galilea non passa per la Samaria ma costeggia il fiume Giordano oppure la “via maris”. Perché allora Gesù «doveva attraversare la Samaria»? Per Gesù è un “dovere teologico” non geografico, risponde cioè ad una precisa volontà salvifica. Egli va in Samaria, si ferma al pozzo di Sicàr, manda tutti i suoi discepoli in città a fare spese per restare solo... e aspetta di incontrare una donna sola. *La carità ha le sue folli strane faticose strade obbligate!* Perché «il buon pastore offre la vita per le pecore» (Gv 10,11). E «chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finchè non la ritrova?» (Lc 15,4-7).

Doveva perciò attraversare la Samaria... È la geografia pastorale di Gesù... Giudea, Galilea, Samaria... ovunque c'è un cuore da sanare, una vita da salvare... e Gesù percorre questi *paesi dell'anima* spingendosi fino all'abisso degli inferi, fino alla Samaria regione del diavolo secondo i giudei. Essi, infatti, consideravano i samaritani

eretici, senza Dio, posseduti dal demonio. Gesù, invece, ha una predilezione per questi “eretici” lontani e non devoti. Nel suo cuore sono già salvati... perché legge il loro cuore e vi coglie l’autenticità e l’onestà sincerità che casa non trovano in molti giudei “osservanti”.

E i vangeli hanno pagine scandalose al riguardo.

- Nel nostro racconto giovanneo, l’anonima donna *samaritana*, evangelizzata dall’ascolto e dalla parola di Gesù, è la prima persona a riconoscerlo come “Messia” e poi si fa evangelizzatrice fra la sua gente... fino a scomparire.
- In un villaggio Gesù guarisce dieci lebbrosi: «Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un *samaritano*. Ma Gesù osservò: “Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono?”» (Lc 17,11-19).
- Nella parabola sull’uniduale amore per Dio e il prossimo, Gesù racconta di un uomo derubato, spogliato, bastonato e abbandonato dai briganti ai margini della strada. E mentre due giudei – un sacerdote e un addetto al tempio – offrono il pietoso spettacolo della durezza del cuore, «un sa-

- maritano... lo vide e ne ebbe compassione»* (Lc 10,30-37). E Gesù ne fa l’emblema del “modo nuovo” d’amare l’altro facendosi prossimo a lui.
- In un confronto-scontro di Gesù con i giudei, questi dopo aver chiuso e indurito il loro cuore gli rispondono: «Non diciamo con ragione noi che sei un *samaritano* e hai un demonio?» (Gv 8,48). E Gesù accoglie questo insulto; essere dalla parte degli ultimi e dei “lontani” è per Lui un punto d’onore, il motivo stesso del suo “esserci”: «Il Figlio dell’uomo, infatti, è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10). E «così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7).

4. La saga del pozzo

Un uomo e una donna presso un pozzo... L’evangelista utilizza una saga popolare, un racconto simbolico nuziale, tipico del tempo dei patriarchi. Il quadro del racconto, infatti, è simile a quelli dell’AT: durante un viaggio un uomo giunge in terra straniera e siede vicino a un pozzo; soprag-

giunge una donna e l'uomo le chiede o le dà dell'acqua; dopo una breve conversazione la donna corre dai suoi a raccontare di aver incontrato qualcuno vicino al pozzo; l'uomo viene così invitato a condividere un pasto e la storia finisce con il matrimonio.

È al pozzo che il servo di Abramo, inviato dal patriarca nella sua terra d'origine per scegliere una moglie al figlio Isacco, incontra la splendida Rebecca (Gen 24,10-51) ed è sempre al pozzo che Giacobbe incontra il suo grande amore, la bella Rachele (Gen 29,9-14). Anche Mosè incontra Zippora, la sua futura sposa, al pozzo (Es 2,15-22).

Ogni storia presenta naturalmente le sue varianti, e nel nostro caso la variazione dello schema si trova alla fine: manca il matrimonio! Come interpretare questo finale a sorpresa? Sul piano storico la risposta è scontata: Gesù non ha sposato questa donna né alcun'altra. Ma sul piano simbolico-teologico? Giocando sullo schema narrativo degli incontri ambientati al pozzo, l'evangelista ci riserva delle sorprese. La variante non sta solo alla fine con il mancato matrimonio, ma già

all'inizio. La donna che va al pozzo, infatti, non è una vergine pronta per le nozze che incontra il futuro marito, come nel caso di Rebecca o Rachele o Zippora. Il problema della donna di Samaria non è trovare un marito: ne ha già avuti cinque e ora convive con un altro uomo. Il suo problema è capire chi è per lei il vero sposo. La donna, infatti, rappresenta per l'evangelista l'intero popolo dei samaritani, considerati eretici e infedeli dai giudei perché avevano abbandonato il Dio d'Israele, il "vero e unico sposo". E alla fine del racconto non solo lei ma tutta la sua gente troverà lo "Sposo" in Gesù, Figlio del Padre, unico vero Dio.

Sant'Agostino vede in questa donna una figura della Chiesa: «Riconosciamoci in lei, e in lei ringraziamo Dio per noi... Era semplicemente venuta ad attingere acqua... Colui però che domandava da bere, aveva sete della fede della samaritana... Domanda da bere e promette di dissetare. È bisognoso come uno che aspetta di ricevere, e abbonda come chi è in grado di saziare... Infatti come potranno aver sete coloro che "si saziano dell'abbondanza della tua casa"? (Sal 35,9)».

5. Noi... samaritani?

La comunità diocesana, in ascolto della Parola di Dio, condividendo le stanchezze e le fragilità degli uomini e delle donne, si fa loro compagna di viaggio per favorire l'*incontro* con Gesù, *amore* accogliente, e chiamare alla *libertà* del cuore.

Ma... io, tu, la nostra comunità... noi sacerdoti e diaconi, suore e frati, laici "praticanti"...

- abbiamo il *coraggio di cercare i "samaritani"* dei nostri giorni, quelli che percorrono le nostre strade o abitano nei nostri condomini... fino a *farci "samaritani"* con loro, memori dell'esperienza di San Paolo: «Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge... Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge... Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro» (1Cor 9,19-23)?

- abbiamo ***il coraggio e il senso della gratitudine***... come il samaritano guarito dalla lebbra? Sappiamo dire grazie all'altro/a, ai figli o ai genitori, ai nostri sacerdoti o ai nostri fedeli... nella coraggiosa umiltà di saperci sempre e comunque debitori?
- abbiamo il coraggio di ***avviare e vivere una pastorale della strada***... facendoci prossimi con tenerezza?
- abbiamo il coraggio di ***vivere e testimoniare il Vangelo fuori dalle righe*** comprese del devozionismo, del "pensiero unico", della religiosità abitudinaria... scegliendo il "margine" come spazio di libertà e profezia?
- abbiamo il coraggio di ***accogliere ascoltare amare l'altro/a per quello che è*** e non per quello che potrà diventare o, peggio, per quello che ci può dare (penso al marito nei confronti della moglie e viceversa, ai genitori nei confronti dei figli e viceversa, ai laici nei confronti dei sacerdoti, ai sacerdoti nei confronti dei giovani...)?

II

STANCO DEL VIAGGIO

... era l'ora sesta

Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua (Gv 4,5-7).

1. L'ora sesta

Dal racconto emerge subito un'atmosfera luminosa. È una giornata di luce, è mezzogiorno... L'ora più bruciata dal sole... eppure si rivelerà un'ora di Grazia... per Colui che attende e per colei che arriva. Un'ora di dissetante reciproco refrigerio... senza acqua... o con un'acqua "altra". Per Gesù che, chiedendo da bere ad una donna, ottiene in cambio il cuore di lei e l'ospitalità di un'intera città. Per la donna di Samaria venuta ad attingere acqua, che si scopre "sorgente"... e non ha più bisogno dell'antica sua brocca.

Ora sesta, ora di Grazia... «Ora colma della nostra povertà quando la Grazia trova almeno una incrinatura... Ogni ora è una cosa tua, anche quella delle *tenebre*: ogni ora è ora di Grazia e la posso ricordare in confusione e in benedizione. Posso calpestare la tua Grazia, spegnerla mai. Una terra seminata dà foglie, fiori e frutti a suo tempo, anche se calpestata da tutti, anche se maledetta da tutti... Sul quadrante della mia giornata, Tu non segni che ore di misericordia...» (P. Mazzolari).

Ora sesta, ora di Grazia... L'ora del *kairòs*, il momento decisivo, l'occasione che la donna chiamata a cogliere per giungere alla pienezza di sé... L'ora di Dio, in cui Egli esce dal suo Mistero per svelare il suo volto e la sua azione salvifica nella storia umana... il tempo di Dio nel tempo degli uomini.

Quando il futuro di Dio ci raggiunge per vie inedite e liberamente noi lo accogliamo, allora in quel momento il presente diventa un tempo "aperto", il *kairos*, cioè l'oggi che Dio ci dona per realizzare con maggiore intensità e creatività le nostre scelte. Per consentire a Dio di entrare e di agire

nella nostra esistenza: «Egli fissa di nuovo un giorno, oggi, dicendo in Davide dopo tanto tempo: “Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori!”» (Eb 4,7).

Ora sesta, ora di grandi rivelazioni... l'ora di Gesù. Ora del suo svelamento regale. Ora della offerta della sua stessa vita nella liturgia della Croce: «Era la preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai giudei: “Ecco il vostro re!”» (Gv 19,14); «Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”. Detto questo spirò» (Lc 23,44-45).

In questa “ora sesta” Gesù si svela come Messia ad una donna di Samaria; qualche tempo dopo, all’ora sesta di un venerdì, Gesù si svelerà all’umanità come Re... inchiodato al legno di una croce... Anche la tradizione cristiana ha voluto collegare questo mezzogiorno, in cui Gesù «*stanco del viaggio*» si racconta e svela ad una donna stanca della vita, a quel mezzogiorno in cui racconterà il suo

Mistero svelandosi all'umanità nel dramma del Golgota. Ecco una battuta di uno degli inni più celebri della cristianità, il "dies irae": «*Quaerens me sedisti lassus redemisti crucem passus*». Cioè: «Tu quel giorno ti sei seduto, stanco per aspettarmi; Tu mi hai redento, patendo la croce». È chiaro il collegamento che viene fatto tra questo giorno a Sincâr e l'altro giorno sul Golgota.

Al pozzo di Giacobbe, allora, Gesù anticipa in un certo senso gli effetti che scaturiranno dalla sua morte di croce. Il perdono e la guarigione che fluiscono dal suo svelamento al momento dell'innalzamento sul patibolo della sua offerta, vengono già donati a questa donna di Samaria. E se la brocca resta vuota e il pozzo mantiene la sua acqua, già qui e ora Gesù apre lo squarcio del suo costato, da cui esce «sangue e acqua» (Gv 19,34), che guarisce e disseta... per la vita eterna. Sia al pozzo di Giacobbe sia sul legno della Croce, Gesù non prova vergogna a dichiarare la sua sete. Qui dice alla donna: «Dammi da bere», lì dirà: «Ho sete».

Ma che cosa dà sollievo a Gesù, che cosa lo disseta? Si ha l'impressione che Dio voglia qualcosa da

noi, talvolta si ha persino paura di ciò che Lui possa chiedere, ma alla fine si scopre che da Lui si può soltanto ricevere, e ricevere in sovrabbondanza, al di là della nostra più grande immaginazione. La risposta divina alla generosità umana è sempre sproporzionata, perché quando Dio risponde, risponde da Dio: per un po' di acqua che la donna può offrire alla sua sete – acqua che Gesù non riceverà rimanendo con la sua sete –, Lui offre in cambio il dono della sorgente stessa della vita!

2. La vita in viaggio... stanco...

Gesù dunque, stanco del viaggio... L'uomo è per essenza “pellegrino e itinerante”, quasi in esilio nella storia, provocato ad un costante e progressivo esodo da sé, costretto alla fatica di un drammatico “divenire”, per poter in qualche modo “essere”. Egli è un viandante assetato di nuovi orizzonti, affamato di pace e di giustizia, indagatore di verità, desideroso di amore, aperto all'Assoluto e all'Infinito. Anche Gesù ha interpretato la sua vicenda terrena come un *grande viaggio*. Ha parlato di “esodo dal Padre” e di “ritorno al Padre” (cfr. Gv 16,28): l'esodo del Figlio per entrare nel-

la storia, diventare uno di noi e vivere con noi, e la discesa dello Spirito Santo sulla Chiesa e sul mondo non sono altro che il prolungamento libero e gratuito verso l'altro da sé di Dio Tri-Unità.

Gesù dunque, stanco del viaggio... Tutta la vita del Signore è un grande viaggio... verso Gerusalemme, verso il luogo della nuova Pasqua, dove si attua il suo mistero di morte e risurrezione. In modo simile, anche il discepolo di Gesù si trova in un continuo viaggio e in una costante precarietà. Ormai, però, la meta non è più un luogo bensì la persona stessa del Signore, che il discepolo deve seguire portando la propria croce, entrando cioè nel mistero della sua Pasqua. Perciò il *viaggio* «evoca il cammino personale del credente sulle orme del Redentore: è esercizio di ascesi operosa, di pentimento per le umane debolezze, di costante vigilanza sulla propria fragilità, di preparazione interiore alla riforma del cuore» (Giovanni Paolo II).

2.1. La stanchezza di Gesù

Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva... Se la vita è un viaggio, bisogna mettere anche la com-

pagnia della stanchezza nello zaino del nostro cammino. Stanchezza di lottare donare vivere... Stanchezza di cercare bussare amare... Stanchezza di ricominciare perdonare ascoltare... e a volte nell'orfananza di un cuore che a sua volta sappia ascoltare ospitare abbracciare...

Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva... Non si tratta solo di stanchezza fisica, ma anche morale. Gesù aveva da poco incominciato la sua vita pubblica e già le prime incomprensioni, le prime ostilità, i primi fallimenti affliggevano il suo cuore: «È venuto fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto... La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce» (Gv 1,11; 3,13). Sì, anche Dio è stanco... e questo non mi scoraggia né delude, anzi è per me balsamo di consolazione, compagnia di speranza... Anche perché la vera profonda stanchezza è una sola, come uno vero profondo è il modo d'amare.

Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva... «Ci troviamo di fronte a un Gesù forte e di fronte a un Gesù debole. La forza di Cristo ci ha creati, la sua debolezza ci ha ricreati. Ci ha creati con la sua

forza, è venuto a cercarci con la sua debolezza... È per te che Gesù si è stancato nel viaggio. Vediamo Gesù pieno di forza, e lo vediamo debole; è forte e debole: forte perché *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; questo era in principio presso Dio. Vuoi vedere com'è forte il Figlio di Dio? Tutto fu fatto per mezzo di lui, e niente fu fatto senza di lui; e tutto senza fatica. Chi, dunque, è più forte di lui che ha fatto tutte le cose senza fatica? Vuoi vedere ora la sua debolezza? Il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1,14). La forza di Cristo ti ha creato, la debolezza di Cristo ti ha ricreato. La forza di Cristo ha chiamato all'esistenza ciò che non era, la debolezza di Cristo ha impedito che si perdesse ciò che esisteva. Con la sua forza ci ha creati, con la sua debolezza è venuto a cercarci... Gesù è debole nella carne, ma tu non devi essere debole; dalla debolezza di lui devi attingere la forza, perché *la debolezza di Dio è più forte degli uomini* (1Cor 1,25)» (Sant'Agostino).

Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva... Dall'eternità Dio ci aspettava in un *avvento carico d'amore*, finché ha deciso di farsi Pellegrino e nel

Verbo fatto carne ci viene incontro in un *esodo di umiltà*, con la debolezza potente dell'Amore che si fa abbraccio, accoglienza, ospitalità. E noi, fragile umana carne bagnata dal fiume dell'orgoglio e dell'autosufficienza, trattiamo questo divino Pellegrino da straniero. Non c'è posto per Lui nelle nostre case. E Dio bussa, paziente e amante verso questa umanità che gli è costata la vita. E così la memoria d'eterna amicizia con l'Eterno strugge la nostra coscienza di peccatori, pulsa nel nostro cuore con i battiti di una *conversione vera e radicale* che, nella nostra umana e ferita finitudine, rinviama senza mai deciderci a scuoterci dalla comoda borghese mediocrità e tiepidezza, nella quale annehiamo le migliori e pungenti aspirazioni della nostra anima.

Perciò Dio ci mette sempre *in avvento*, in uno stato di attiva e contemplativa attesa, che gioiosa sfocia nell'angelico Gloria del Natale, anticipo dell'estuario di Gloria della Pasqua. Per lasciarci interrogare dalla coscienza credente, per rientrare in noi stessi in una interiore meditazione della "strada", faticosa ma affascinante, che ci riporta lì dove il Padre per il Figlio nello Spi-

rito ci dà appuntamento, in un'attesa colma di speranza e di amore...

Dio «ha il mio cuore e si guadagna tante stanchezze e ben più grandi delle mie, come più grande è il suo cuore, più grande il suo amore. Egli cerca come io cerco, ma compiutamente Egli cerca: per una realtà più vera, per una gioia più piena, per un bene che resta... Che fastidiosa presenza quella di un Dio che è stanco e che ha sete per sé e per gli altri, per tutti gli altri! Per tagliar fuori ogni presenza molesta l'uomo ha imparato a negare Dio. Soppresso Dio, non c'è più neanche il prossimo, bocca che ha fame e sete, cuore che ha bisogno di amore e di gioia. Rimane soltanto come braccia che si possono comperare o vendere a prezzo di fame: numero che si può far marciare fino alla morte, cuore che si può illudere con false promesse, dolore che si immedesima per l'eternità nelle braccia spalancate del Crocifisso» (P. Mazzolari).

2.2. La stanchezza della donna

Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua... Secondo le usanze dell'epoca, nessu-

no si recava a mezzogiorno ad attingere l'acqua. Le donne e le ragazze andavano di solito alla sera (cfr. Gen 24,11; 1Sam 9,11). La donna di Samaria allora deve avere dei motivi particolari per recarsi ad attingere acqua a mezzogiorno, sapendo che a quell'ora non incontrerà nessuno. Nonostante tanti uomini nella sua vita, questa è una donna sola. E dunque va ad attingere l'acqua nell'ora più assoluta, in piena solitudine. Non vuole incontrare nessuno. Perché vuole essere sola? Forse per la semplice speranza di non incontrare altre donne, prendere in fretta la sua acqua e tornare indisturbata.

«Che sia distratta da altri pensieri o che la vergogna la consigli di evitare le vicine? Sono così spietati certi occhi onesti!... Forse le piace di essere sola... La Grazia ha movimenti lontani, e dove non vediamo che gesti e parole comuni, la *novità* si è già infiltrata ed è in cammino verso Dio. Può anche darsi che il desiderio di una nuova avventura spinga la donna ad attingere acqua in un'ora bruciata. Per certi cuori delusi il rischio e il brivido di perdizione che c'è nel rischio sono l'unica ragione di continuare una strada senza uscita» (P. Mazzolari).

Mi ha fatto pensare e molto pregare quello che una signora mi ha scritto: «Il vuoto di speranza è la cosa più insostenibile per me: mi sento veramente una foglia secca, già volata via dall'albero e calpestata per terra, a marcire insieme a tante altre. Ho paura di questo vuoto e di non saperlo affrontare in nessun modo. È come se fossi morta a me stessa (non è tanto degli altri che mi preoccupa), e non so neppure in che direzione chiedere aiuto».

Quanti uomini e donne, sposi e giovani... ma anche quanti sacerdoti... vivono, o si trascinano con fatica, soli e solitari. E non intravedono alcun raggio di consolante luce all'orizzonte della quotidianità... Preferiamo forse anche noi, come altri, la *solitarietà* alla compagnia, per non rivelare i nostri problemi, per nascondere le nostre ferite, per coprire le nostre miserie? Nel disordine, nel dolore, nell'incapacità di raggiungere l'altro nell'amore, stanchi e rassegnati ci trasciniamo, scegliendo di non incontrare nessuno. Come per la samaritana, però, la nostra solitudine può essere "disturbata" e colmata da un incontro "inatteso", in luogo inatteso, in circostanza inattesa...

Come vincere la “esse” della *solitarietà* e declinare le due “esse” della *solitudine* e della *solidarietà*?

3. Solitari... solidali?

3.1. La solitarietà

È la malattia del nostro tempo... e di ogni tempo. Nel *dialogo di un suicida con il suo ba'* (Egitto 2190 a. C.) un uomo, all'estremo della prova, dialoga con la sua anima. Il protagonista disilluso pensa di suicidarsi, ma la sua anima vi si oppone. L'amarezza più grande di questo candidato al suicidio è la corruzione della società e la solitarietà: «A chi parlerò oggi? I conoscenti sono malvagi, gli amici di oggi non amano. A chi parlerò oggi? I cuori sono rapaci, tutti rubano i beni del loro prossimo. A chi parlerò oggi? L'uomo onesto è scomparso, il violento ha accesso a tutto. A chi parlerò oggi? Gli uomini si compiacciono del male, la bontà è rigettata da ogni parte. A chi parlerò oggi? Non c'è più gente onesta, il paese è abbandonato a coloro che operano il male. La morte mi sembra oggi come il luogo di riposo per un

ammalato, come un uscire all'aria aperta dopo esser stato rinchiuso... come il ritorno a casa dopo un viaggio...».

Non è un settore della vita, bensì la vita stessa dell'uomo che è in crisi. E per il solitario, che sceglie di essere tale o che gli altri rendono tale, spesso l'unica via d'uscita sembra proprio il suicidio, voragine del nulla, di cui tutti dobbiamo avvertire il peso della colpa e l'assunzione di nuova responsabilità...

«La disperazione – scriveva Thomas Merton – è l'amore di sé portato all'estremo. Vi si giunge quando un uomo volge deliberatamente le spalle ad ogni aiuto altrui per gustare il corrotto piacere di sapersi perduto... La disperazione è l'ultimo sviluppo di un orgoglio così grande e ostinato da scegliere la miseria assoluta della dannazione, piuttosto che accettare la felicità e riconoscere quindi che Egli (Dio) è al disopra di noi, e che noi non siamo capaci di compiere da soli il nostro destino. Ma un uomo che è veramente umile non può disperare, perché nell'uomo umile non vi è nulla che assomigli alla pietà per se stesso».

Il “villaggio globale” ha globalizzato il *deserto dell’anima*. L’epoca della comunicazione in tempo reale, i giorni della facilità di “chattare” ovunque e con chiunque... hanno eretto barriere di non comunicazione ed espressione, hanno costruito corazze di solitarietà... Ci siamo ridotti a tartarughe solitarie... precipitando nell’*abisso dell’individualismo* antropologico, sociale, ecclesiale... ecclesiastico...

Il solitario è uno che non riesce seriamente ad amarsi e, perciò, ad amare. La tentazione a cui noi andiamo soggetti è spesso la tensione fra il desiderio di solidarietà e di rapporti interpersonali autentici e, per contro, la superficialità e l’incunicabilità, che ci inducono a basare i nostri rapporti sull’effimero, su ciò che passa. La comunicazione fra le persone non va al di là di qualche insignificante frase convenzionale e formale: non si sa più cosa dire perché si è poveri di se stessi, si è solitari, superficiali. La solitarietà è fuga da se stessi, è dimenticarsi rifugiandosi nelle cose che passano. La solitarietà è alienazione, è frattura interiore, è fuggire l’esistenza e il reale.

I solitari non amano e non possono amare perché sono sempre in cerca di se stessi, ma non si trovano perché fuggono anche da se stessi, e quando cercano gli altri lo fanno non per amare ma per rifugiarsi in loro. Il solitario è sempre un superficiale e innalza dentro la sua coscienza barriere che non gli permettono di “vedere” in se stesso e negli altri. *Il solitario è uno che non riesce seriamente ad amarsi e, perciò, ad amare.*

La solitariet , pertanto,   un lento suicidio perch  nell’interiore, dove l’individuo non ritrova pi  se stesso,   sempre notte e sempre freddo. E noi non siamo nati per stare nella notte e per morire, ma per vivere e camminare la vita nella luce. La malattia tipica dei solitari   l’ansiet , frutto della perdita del senso della vita, del vuoto umano e spirituale.

3.2. La solitudine

È una caratteristica positiva dell’essere umano, anzi  , insieme alla *solidariet *, cio  alla relazione con gli altri, la caratteristica fondamentale della persona. Si   persona in quanto si vive in soli-

tudine e in solidarietà. Se io non conosco me stesso in profondità, non potrò mai conoscere gli altri; se non riesco a perdonare me stesso, non potrò mai essere capace di chiedere e donare perdono agli altri; se non ho fiducia in me stesso, non mi accetto e non mi comprendo, non riuscirò mai ad avere fiducia negli altri, né accettarli e comprenderli. La superficialità e la crisi dei rapporti interpersonali (la crisi della solidarietà) si originano da una crisi di solitudine, cioè di coraggio di abitare in e con se stessi.

Chi non sa dire in pienezza la parola «io» non saprà mai pronunciare la parola «tu». Pronunciare il «tu», infatti, vuol dire riconoscere l'altro che mi sta davanti come un «io» con la sua identità e la sua dignità; un «tu» che si pone in relazione con il mio «io» con la mia dignità e la mia identità. Quindi io non potrò mai accettare il mistero del «tu» che mi sta di fronte se non riesco a scoprire e ad accettare il mistero della mia persona, della mia individualità, della mia solitudine.

Per accettare il mio personale mistero, devo essere capace di entrare in me stesso, di interiorizzare

nella mia coscienza quanto ascolto, quanto mi succede intorno, quanto succede in me e farne tesoro dentro di me. Io devo comprendere allora che *la misura dell'amore per me stesso, è veramente la misura del mio amore verso il prossimo*: «Ama il prossimo tuo *come te stesso*» (Lc 10,27; Lv 19,18).

Nella misura in cui riesco ad entrare in me stesso con *intelligenza affettiva e amante* io scopro di essere *unico* (non c'è un altro uguale a me); *inedito* (non sono mai esistito prima in un'altra persona). Ogni persona che viene a questo mondo è veramente una ricchezza, un tesoro, qualcosa che non è mai esistito prima; ogni uomo, ogni donna, è un essere nuovo chiamato a realizzare la sua particolarità, che è l'ultima solitudine dell'essere, l'intimo mistero della persona.

La *solitudine* è questo scoprirsi mistero unico nella storia, scoprirsi individuo particolare, assolutamente nuovo rispetto agli altri. *Solitudine* è capacità di interiorizzare: «Quando nel mio giaciglio di te mi ricordo e penso a te nelle veglie notturne, a te che sei stato il mio aiuto, esulto di gioia all'ombra delle tue ali» (Sal 63,7-8).

La solitudine è la condizione ideale perché il silenzio cominci a parlare. Per i Padri del deserto la solitudine ha un luogo fisico privilegiato: la *cella del cuore*. La cella è figura concreta di una dimensione interiore, di una custodia del di dentro che ne motiva la ricerca: «Un fratello si recò a Scete dal Padre Mosè per chiedergli una parola. L'anziano gli disse: Va', resta seduto nella tua cella, e la tua cella ti insegnerà ogni cosa». Questa cella che *insegna ogni cosa* non parla di sé: è invito pressante all'incontro con l'altro/a, all'abbandono in Dio. È il coraggio di “stare” e “sostare” in una stabilità che è insieme dono e attesa, presupposto e conseguenza di un incontro.

3.3. *La solidarietà*

Dalle profondità del proprio essere l'uomo scopre il desiderio di relazione con gli altri. Nel prendere coscienza di sé, la persona scopre in sé due tendenze: *essere se stessa-essere per gli altri*.

Insieme alla *solitudine* per l'essere umano diventa così costitutiva la *solidarietà nella relazione*, perché l'uomo è fondamentalmente un es-

sere “aperto”, che realizza se stesso quando si fa accoglienza e risposta del volto dell’altro/a. La solidarietà, donata e ricevuta, fa risaltare maggiormente la struttura interpersonale dell’esistenza. *Ricevere solidarietà* determina in modo fondamentale lo sviluppo e l’equilibrio di una persona. L’essere umano, infatti, percepisce se stesso come “persona” quando un altro lo tratta come tale. Attraverso la *solidarietà ricevuta* l’uomo prende coscienza di sé e della propria dignità umana.

La *solidarietà attiva o donata* implica una assunzione di responsabilità nei confronti del «tu» con il quale sono chiamato a relazionarmi; questa è via alla maturità della persona: «*L’uomo non può ritrovare pienamente se stesso se non mediante il dono sincero di sé*» (*Gaudium et spes*, 25). Nell’assumere la responsabilità di fronte all’altro, l’io matura in umanità. Per vivere la solidarietà con gli altri, io debbo vivere l’*apertura-accoglienza*, la capacità di aprirmi all’altro e di accoglierlo così com’è, di farlo entrare nel mio mondo, facendo entrare i suoi interessi, i suoi bisogni, le sue qualità e i suoi idea-

li dentro di me e facendoli pienamente miei: questa è la via della solidarietà.

Quando si ha la capacità di “riverire” il mistero dell’altro/a che ci sta accanto, allora cresciamo in maturità e creiamo comunità come, nello stesso tempo, la comunità crea persone mature. Perché «l’uomo cresce in tutte le sue doti e può rispondere alla sua vocazione soltanto attraverso il rapporto con gli altri, i reciproci doveri, il colloquio con i fratelli» (*Gaudium et spes*, 25).

3.4. Il muretto

Gesù stanco trova nello sgabello del pozzo il suo riposo... e intanto aspetta... solo. Sa che una donna sola deve arrivare. *La pazienza dell’amore riposa l’amore*. Gli uomini, anche a loro insaputa, spesso stancano Dio... e un pozzo lo riposa. Un “quasi niente” sa accogliere, muto, la stanchezza di Dio. Quanti uomini e donne, sposi e giovani cercano il muretto di un pozzo che, con accogliente silenzio, sappia ospitare le loro stanchezze... E noi, affannati e affaticati, corriamo di qua e di là e non siamo mai dove chi è stanco vorrebbe trovarci...

Il “quasi niente” di quel muretto quante cose ci insegna, quale grande lezione ci offre... Forse noi sacerdoti, ma anche gli sposi e i genitori, dovremmo essere un “quasi niente” che accoglie, un muretto che ospita... senza frette... per sorreggere la stanchezza di chi è stanco... di vivere e cercare, attendere e amare, soffrire e lasciarsi morire...

4. All'ora sesta... l'incontro

4.1. E l'incontro accade

Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua... E l'incontro accade... nella *debolezza* e nella *stanchezza* di Gesù e della donna. L'incontro avviene in un giorno ordinario, a mezzogiorno, quando il sole riscalda ogni cosa e la gente preferisce starsene all'ombra, nelle proprie case. Mezzogiorno... icona di luce piena; la luce al massimo del suo ardore annuncia il tempo della piena Rivelazione, destinata a diradare le tenebre della vita della samaritana. E Gesù spezza un'altra regola: era inopportuno, infatti, per un “Rabbi” dialogare per strada con una donna. Gesù, libero della libertà di

Dio, non solo dialoga con la donna ma, annullando le distanze delle formalità legali, si fa di lei mendicante e acqua le chiede...

Arrivò intanto una donna... C'è Uno che l'attende e lei non lo sapeva. Non di "appuntamento" si tratta, bensì di "appostamento". E lei, solitaria, incontra la Solitudine Solidale... e scampo non ha né vuole fuggire. Quell'Uomo ha già occupato ogni valico possibile... e lei ancora non lo sa. «Noi lo si trova ed Egli s'incontra con noi forse quando meno ce lo aspettiamo, quando ci sembra che tutto sia finito e una grande desolazione di spirito ci prostra, ci chiude, ci inaridisce e l'anima nostra è come un deserto, e ci sembra che sia impossibile ogni speranza... Lo troviamo laddove non avremmo mai creduto trovarlo... Forse i nostri incontri più veri, più profondi, più vivi con Dio non si sono realizzati laddove sapevamo che Egli era ad aspettarci, che era pronto a riceverci, ma nei luoghi più impensati, nei momenti si direbbe più strani» (D. Barsotti).

Arrivò intanto una donna... La solitaria e la Solitudine Solidale... E lo smarrimento e la soffe-

renza della donna entrano nel travaglio della conversione all'autenticità, al rifiuto delle finzioni sociali e degli stereotipi. Samaritana, e dunque "eretica" agli occhi dei devoti e dei benpensanti, eppure donna vera, autentica nel coraggio di essere se stessa fino in fondo. Dalla solitarietà comincia a schiudersi la solitudine nel cuore della donna. Una solitudine interrogante mai arrogante. Una solitudine che non spegne il coraggio di porre domande... Forse agisce così perché non ha niente da perdere in termini di status perbenista nella sua città, rassegnata alla sua condizione che non nasconde. Eppure vede in quel "giudeo" una "novità" che la inquieta, la strappa alla sua voglia di isolamento, la tira fuori dai suoi trascinati e stanchi silenzi...

Il suo sguardo, dall'*ultimo orizzonte* prima escluso, ora nella *siepe* di quel pozzo e in quell'Uomo a lei sconosciuto – ma forse da sempre cercato – lentamente s'apre a *interminati spazi* e *sovrumani silenzi*... in una felice luminosa solitudine... *immensità* ove – direbbe Leopardi – *s'annega il pensier mio. E il naufragar m'è dolce in questo mare.*

E *l'incontro accade...* lontano da occhi indiscreti. Nella solitudine di una notte Gesù ha atteso e incontrato Nicodemo, l'ebreo osservante e pauroso. Nella solitudine di questo giorno assoluto Gesù attende e incontra la samaritana, l'eretica coraggiosa donna...

4.2. Dove sono i pozzi di Sicàr?

«Il nostro apostolato è spesso vuoto perchè abbiamo paura di attendere là ove l'uomo converge, ai crocicchi obbligati delle nostre povere peregrinazioni, presso le fonti, le povere fonti ove la nostra sete s'illude di potersi spegnere. Fermarsi può anche essere pericoloso, ma il rischio è l'unica avventura che ci avvicini a quelli che vogliamo salvare. La salvezza è una mano che afferra un'altra mano: un passo che si arresta quando un altro si arresta: un passo che s'affretta se l'altro si affretta. Se hai paura di perdere il tuo decoro, se temi per la tua onorabilità e non vuoi sporcarti... rinuncia subito a tenere dietro a Cristo» (P. Mazzolari).

Quanti uomini e donne – *sposi, genitori, figli* – si trovano nella condizione della donna di Samaria;

vivono in contraddizioni, solitarietà, incomprensioni, incomunicabilità... E riarsi e inariditi, cercano l'*acqua viva* per placare la loro *sete*. Ma disimpegno, qualunquismo, individualismo, pensiero labile... tentano di soffocare ogni valore mettendo in discussione matrimonio, famiglia, senso del vivere... Come la donna di Samaria, soli confusi smarriti si aggirano senza meta per le strade della vita...

Uomini e donne interiormente logorati, gravati da problemi giudicati insormontabili, avviliti e prigionieri nel proprio mondo nel quale non fa capolino neppure un filo di luce e di speranza. Un fallimento familiare all'orizzonte, un dolore improvviso, il lavoro che non c'è... possono annientare ogni prospettiva di futuro, e annegare la voglia di vivere...

E Gesù si lascia incontrare... anzi è già da tempo sui tuoi passi, seduto al muretto del tuo cuore, in attesa che tu stesso arrivi al tuo cuore per lasciarti incontrare, amare, liberare...

Quanti nostri *giovani*, assetati di acqua viva, attendono anche inconsapevolmente l'*incontro che*

possa cambiare la vita. Spesso già stanchi del viaggio della loro ancor breve esistenza, vagano in cerca di “esperienze”, ma soprattutto di affetti e relazioni, che possano appagare la loro sete. Le indagini sociologiche parlano di una generazione fragile che, pur muovendosi all’interno di una società sempre più *liquida*, non riesce a soddisfare l’arsura di affetti stabili e di relazioni sincere, di rapporti duraturi e reali, finendo così paradossalmente col rifugiarsi in mondi virtuali che offrono allettanti bevande frizzanti e dal gusto “dolce”. Ma queste non dissetano e creano pericolose mortali dipendenze.

Anche i nostri giovani, come la donna di Samaria, si recano oggi nei pozzi più impensati in cerca d’acqua. Li vediamo, forse con indifferenza, giovanissimi, seduti ai tavolini dei bar fin dalle prime ore del pomeriggio a sorseggiare bibite colorate per il grigiore delle loro giornate, a bere birre che possano rendere frizzanti le loro serate e divertenti i loro incontri. Li osserviamo di sfuggita mentre confidano le loro speranze alla tastiera di un computer. Li guardiamo, con morbosa curiosità, mentre affidano i loro sogni all’occhio impietoso e avaro

delle telecamere del “reality” di turno. Li rimproveriamo stizziti, o forse li lasciamo fare incuranti, mentre lanciano i loro SOS tramite SMS ad amici e compagni di cui a stento conoscono i cognomi...

Cercano acqua i nostri giovani... In una terra che da sempre soffre della siccità reale e di quella del cuore che è l'indifferenza, cercano acqua i nostri giovani e spesso si accontentano di qualche surrogato qua e là. Mancano loro i *pozzi di Sicàr*... Sovente non trovano chi li cerchi nelle desolate strade dei loro bivacchi esistenziali; non trovano chi sappia attenderli sul muretto di un pozzo; chi sappia chiedere... «ho bisogno di te»; chi intercetti i loro passi e i loro sogni e li ascolti accoglia accompagna...

5. Noi... stanchi?

La comunità diocesana è chiamata a sapersi incamminare verso tutti facendosi carico delle fatiche e delle debolezze di tutti. E favorire *l'incontro* con il Signore nella vita ordinaria, seminando gesti premurosi di accogliente *amore* e così *liberare* dalle solitudini sempre più affollate...

Ma... io, tu, la nostra comunità... noi sacerdoti e diaconi, suore e frati, laici “praticanti”...

- abbiamo il **coraggio di essere “muretto”** che accoglie, ospita, dà sollievo e riposo... a chi è stanco di essere stanco?
- cosa e come possiamo e dobbiamo fare per **educare gli sposi e i giovani ad uscire dalla loro solitudine?** Come aiutare preventivamente chi si trova sull’orlo dell’abisso avendo smarrito il senso e il gusto del vivere?
- come possiamo e dobbiamo **educare** i nostri ragazzi, i giovani, gli sposi **a “stare” e “sostare” nella solitudine per aprirsi alla solidarietà?**
- le nostre **parrocchie**, e in esse l’**oratorio** (se c’è o da creare), sono un vero salutare **pozzo di Sicàr... ambulatori di speranza... laboratori di vocazioni?**
- puoi dare “Il tuo tempo per i poveri” al “pozzo di Sicàr”?... Perché non **adottare una famiglia o un giovane “in difficoltà”** del pro-

prio quartiere o del proprio condominio... o del proprio gruppo per aiutarli a trovare l'acqua viva della vita?

- Come possiamo, attraverso la catechesi parrocchiale, *far maturare nei bambini e nei ragazzi la cultura della vicinanza e della prossimità*, abbattendo le forme di chiusura verso i coetanei più deboli e fragili?

III

DAMMI DA BERE

...la sete e il pozzo

Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere»... Ma la samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?»... Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio...»... «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete...» (Gv 4,7-15).

1. Il mendicante d'acqua

Le disse Gesù... Egli rompe l'incanto della sorpresa... e parla per primo. Come sempre. Dio parla per primo e la sua parola spezza il silenzio e si offre come pro-vocazione all'umana parola.

Le disse Gesù... Rivolgendo la sua parola alla donna, Gesù infrange la stanchezza della sua con-

fusionione e dei suoi smarrimenti. Sa bene chi è questa donna... ma Dio non ha i nostri pregiudizi, i nostri a volte ottusi miopi bigotti modi di vedere, non ha i nostri ipocriti moralismi e i nostri devoti decori. Il Vangelo non è e non ha cerimoniale alcuno: *il primo passo tocca sempre a chi più ama!* Per questo è sempre Dio a cominciare, Dio a parlare... bussando alla sgangherata porta del nostro cuore... E «se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

Le disse Gesù... Con arte sottile l'evangelista Giovanni comincia così uno dei dialoghi più belli del vangelo. L'iniziativa è di Gesù; *Lui "provoca" la donna.* Ma ad un certo punto è lei che vuole prendere in mano il bandolo della matassa per dirigere la conversazione. E così *l'umile Interrogante accetta di essere interrogato.* Ma in tutto il quarto vangelo a questa donna, e solo a lei, Gesù dichiara espressamente di essere il Messia! Gesù entra nel cuore e nella vita della donna di Samaria determinandone una rivoluzione radicale, fino a schiudere in lei un sentiero di vita completamente nuovo e inaspettato.

Dammi da bere... «Il Signore non comanda: chiede. Chiede a una sua creatura. Chiede una sua cosa, poiché sue sono le fonti e le acque che ne scaturiscono, sue le acque che piovono dal cielo. Può prendere tutto perchè tutto Gli appartiene e preferisce che ogni cosa, anche un sorso d'acqua, Gli venga offerta. Ha tutti i diritti e vi rinuncia in favore dell'uomo, per farsi mendico davanti ad ognuno. Ha mendicato il *fiat* della Vergine, mendica ora un po' d'acqua ad una peccatrice. Se ben capisco c'è nel Signore qualcosa che è pure in me. Io ho bisogno di tutto, ma più che delle cose ho bisogno del *dono*, cioè di quella cosa (ma non è una cosa pur essendo la più reale delle cose) che accompagna l'offerta. Io ho bisogno del *dono*: che un po' d'amore, che tutto l'amore accompagni ciò che mi viene portato sulle mani, posto sulle labbra e sul cuore...» (P. Mazzolari).

Dammi da bere... Gesù parla e si rivela come l'assetato. Anche la donna ha sete: è venuta per attingere acqua. Aprendo il dialogo con la richiesta di bere, Gesù dichiara alla donna che ha bisogno di lei... come lei scoprirà di aver bisogno di Lui. L'Assetato di oggi è l'Affamato, il Malato,

lo Spogliato, il Prigioniero, lo Straniero di ogni giorno... senza brocca né casa né patria... Suo è il volto dell'immigrato, del mendicante, del senza lavoro e senza tetto. Suo è il volto dell'ammalato che attende mesi prima di una decisiva analisi clinica... che a volte arriva quando ormai è troppo tardi...

Noi abbiamo la brocca e Lui si affida alla giustizia della nostra solidarietà. «Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi... ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,35-46). Anche una goccia d'acqua data al più povero arriva alle labbra di Dio!

Dammi da bere... La richiesta di Gesù riprende diversi racconti dell'Antico Testamento. Ne richiamo tre: Agar, la serva di Abramo (Gen 21), il servo di Abramo con Rebecca (Gen 24), il profeta Elia con la vedova di Zarepta (1Re 17).

- Agar, scacciata dalla casa di Abramo con il piccolo Ismaele, si smarrisce nel deserto e «tutta l'acqua dell'oltre era venuta a mancare». La morte è già sulla soglia della vita di questa madre e del suo bambino, che riga di lacrime il suo viso. «Ma Dio udì la voce del fanciullo...». Agar, pur avendo a portata di mano la fonte, non riesce a scoprirla finché non sopraggiunge l'inviato di Dio a toglierle il velo dagli occhi, facendole scoprire la presenza della fonte: «Dio le aprì gli occhi ed essa vide un pozzo d'acqua» (Gen 21,14-19).

- Il servo di Abramo, giunto nella città di Nacor a cercare una sposa per Isacco, si ferma presso un pozzo. Arriva la bella Rebecca e lui apre il dialogo dicendo: «Dammi da bere acqua dalla tua anfora». E Rebecca, diversamente dalla donna di Samaria, «in fretta calò l'anfora sul braccio e lo fece bere» (Gen 24,17-20).

- Il profeta Elia, durante una terribile siccità, viene mandato da Dio nella città di Zarepta. Lì incontra una povera vedova e le dice: «Dammi un po' d'acqua in una brocca perché io possa bere». Poi Elia chiede anche da mangiare, assicu-

rando alla donna che «la farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà finchè il Signore non farà piovere sulla terra» (1Re 17,10-16). E così avvenne.

«Chiedere acqua significa cercare di sondare le disposizioni della persona alla quale ci si rivolge. Dare dell'acqua a chi la domanda significa dimostrarsi accogliente» (J.L. Ska).

Le disse Gesù: “Dammi da bere”... Tenendo presente il simbolo nuziale del pozzo nella tradizione biblica, la proposta di Gesù fatta in quel determinato luogo, ha tutti i colori di una proposta di amore. Gesù sa benissimo chi è la donna, tuttavia si rivolge a lei per chiederle da bere. La donna è un'adultera, come tutta la regione di Samaria, considerata tale dai profeti perché aveva tradito il Dio dei patriarchi. «Nostro Signore venne alla fontana come un cacciatore, chiese l'acqua per poterne dare; chiese da bere come uno che ha sete, per avere l'occasione di estinguere la sete... Nostro Signore non ebbe vergogna di mendicare come un indigente, per insegnare all'indigente a chiedere» (Sant'Efrem).

Il sollievo e il refrigerio che Gesù chiede a quella donna anche oggi lo chiede a noi. Anche a noi Gesù dice: *dammi da bere*, e anche noi ci stupiamo e non capiamo come Dio si abbassi a chiedere veramente qualche cosa a noi, come Dio per dissetarsi abbia bisogno della nostra acqua. «Chiede da bere, e promette da bere. È bisognoso come uno che aspetta di ricevere, ed è nell'abbondanza come uno che è in grado di saziare» (Sant'Agostino).

Le disse Gesù: "Dammi da bere"... Ma di che cosa ha veramente sete il Signore se non dei miei... peccati! Sì Dio ha sete dei miei peccati e a me li chiede per darmi in cambio tutto di Sé, come acqua che rigenera la mia esistenza. Dio ha sete dei miei peccati... per bruciarli con la sua sete... quella al pozzo di Sicàr... quella desiderata sulla collina del Gulgota, mentre era sospeso fra cielo e terra nel trono della sua Croce... A Santa Margherita Alacoque Gesù aveva espresso un desiderio. E quando lei con umiltà dichiarò: «Signore non ho niente da donare a Te!», Gesù le rispose: «Dammi i tuoi peccati!».

2. Il pozzo... delle Scritture

Gesù, «stanco del viaggio, *sedeva presso il pozzo*»: sembra un'osservazione molto superficiale, essendo logico che qualcuno, stanco per un lungo viaggio, si sieda attorno o appoggiato al muretto del pozzo. Ma l'evangelista dice che Gesù *ekathèzeto epì te pège*: sedeva non presso ma *sul*, *al di sopra del pozzo*. La preposizione greca *epì* può sottolineare che Gesù è al di sopra, *superiore al pozzo*, o "sul" pozzo nel senso che Lui è il *punto di arrivo del pozzo stesso*.

Esaminiamo meglio i dati del testo. L'evangelista dice: «*era verso mezzogiorno... ekathèzeto epì (sedeva sopra)*». Questa espressione tornerà in Gv 19,13-14: «Pilato fece condurre fuori Gesù e *ekàthisen epì bèmatos* (sedette, venne intronizzato sul tribunale). Era la preparazione della Pasqua, era *verso mezzogiorno*». Gesù *verso mezzogiorno* si siede sul pozzo; *verso mezzogiorno* viene intronizzato nel tribunale e Pilato lo proclama «il vostro re»; *verso mezzogiorno* Gesù sarà inchiodato al trono della sua Croce, sulla quale Pilato fa scrivere: «Re dei Giudei».

Secondo la teologia giovannea, il pozzo indicherebbe da una parte la dimensione simbolica matrimoniale (cfr. la storia di Isacco, Giacobbe, Mosè) e, dall'altra parte, *la parola di Dio* suscitata dallo Spirito, il deposito d'acqua viva che mette in comunicazione l'uomo con la vita eterna. Così commenta Origene: «Il testo ti ingiunge e ti insegna di frequentare ogni giorno i pozzi delle Scritture sante per attingere le acque dello Spirito e attingerne sempre in abbondanza così da poterne riportare colma la brocca a casa». Il pozzo per eccellenza sono le Sacre Scritture: chiunque voglia vivere la *vita secondo lo Spirito*, dovrà frequentare questo pozzo tutti i giorni.

Come la samaritana, anche noi sediamo vicino al pozzo, ma abbiamo gli occhi chiusi e non riusciamo a scoprire l'*acqua viva* nel pozzo delle Scritture. Origene scrive: «Occorrono lacrime e preghiere incessanti perché il Signore apra i nostri occhi». E ancora: «Abbiamo sì i libri in mano e li leggiamo, ma non riusciamo ad attingere il senso spirituale». Agar non riusciva a vederla, eppure l'acqua era lì accanto a lei. E Origene conclude: «Tenta anche tu, dunque, di avere il tuo

pozzo e la tua fonte personale perché anche tu, quando prenderai il libro delle Scritture, ti applichi ad attingere dal tuo proprio fondo qualche piccola comprensione delle Scritture sante. E, in accordo con l'insegnamento ricevuto nella chiesa, tenta di bere anche tu alla fonte dello Spirito».

Se impariamo a scavare dentro il *pozzo delle Scritture*, riceviamo una capacità interiore tale da poter aprire il nostro occhio contemplativo su noi stessi, sul mondo e sulla storia, perchè *la preghiera attinge al pozzo della parola di Dio e si abbevera alle fonti dello Spirito!*

3. Il dono della sete

Ho già scritto che il sedersi di Gesù sopra il pozzo trova un collegamento, nell'intenzione dell'evangelista, con l'insediamento di Gesù nel tribunale di Pilato all'ora sesta. L'intronizzazione di Gesù nel litostrotto poi annuncia già la glorificazione sulla Croce. Alla donna samaritana Gesù dice: «*Dammi da bere*» e sulla Croce dirà: «*Ho sete*». In tutte e due le situazioni, comunque, non berrà. *E rimane con la sua sete...*

Abbiamo così da una parte il desiderio di Gesù di essere dissetato e, dall'altra, l'incapacità dell'uomo ad esaudirlo. E allora proprio Lui che ha sete si offre come fonte per togliere la sete. È quanto sottolinea Giovanni, dicendo che Gesù è capace di dare acqua viva. E poi al termine del racconto della passione, dopo aver riferito il grido di Gesù: «Ho sete», fa constatare che la fonte dell'acqua è Gesù stesso: «Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia, e subito ne uscì sangue e acqua» (Gv 19,33).

Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me... La donna “distratta” è subito “attratta” dalla richiesta di Gesù, rapita nel vortice di curiosa meraviglia. Ma nel corso del dialogo comprenderà che la meraviglia non sta nel fatto che un uomo giudeo chieda proprio a lei acqua da bere, bensì nel fatto che *proprio Lui, il senza brocca, le vuole fare il dono dell'acqua “viva”*. È il paradosso di Dio: *l'Onnipotente si fa mendicante di uomini* per poterli incontrare nelle loro miserie e far dono dell'acqua della vita. Ecco la vera meraviglia: *Dio chiede per donare!*

Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me... Diversamente dalla giovane bella Rebecca che dà subito acqua al servo di Abramo che gliela chiede, questa donna “navigata” nel burrascoso mare della vita sembra aver cancellato dal suo cuore ogni traccia di umanità... o sono stati i “suoi” uomini ad averla svuotata di ogni sentimento di gentilezza e prossimità?

Per la donna non c'è più un uomo assetato che le chiede da bere, ma un giudeo di fronte ad una samaritana. Smarrito il senso dell'umano, restano i timbri sociali, politici, religiosi... «Di fronte non ha che un mendicante, il quale le chiede un sorso d'acqua. Il pozzo era di Giacobbe, cioè di tutti, come di tutti sono o sarebbe bene che fossero il sole, l'aria, l'acqua, la terra... e tanti altri doni del Signore. Alla donna sarebbe costato poco avvicinare il secchio alle labbra arse del pellegrino: gioia di dare e di veder sorridere un volto stanco. Poiché il senso dell'umano è una nota cordiale, si è doppiamente colpiti che proprio una donna chiuda il cuore all'assetato. Una donna senza cuore sgomenta... Chi ci riposerà se tutto è stanco? Chi ci disseterà se tutto è arido? Chi ci farà *nascere di*

nuovo, se perfino i seni materni sono stati corrosi dalle tristezze di un mondo che si distrugge nell'odio? Le asprezze del cammino ci induriscono e ci fanno spietati; ma noi vogliamo che le nostre donne rimangano creature di pietà per noi e per i nostri nemici... Esse devono custodire *quella umanità*, che prima di divenire una forma di convivenza, dev'essere un sentimento dell'anima. Se no, non ritroveremo più la strada per risalire dalla barbarie alla civiltà» (P. Mazzolari).

Ma quando capiremo, proprio noi “battezzati in Cristo”, che «non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28)?

Se tu conoscessi il dono di Dio... La donna prima si meraviglia che un giudeo le rivolga la parola, ora resta stupita per le parole di Gesù: «Se tu conoscessi...». Lei dunque non sa chi Lui sia, non conosce il *dono di Dio* che le sta dinanzi. E ascolta incuriosita: dono di Dio, acqua viva... Che strano modo di ragionare ha questo straniero... «*Se tu conoscessi il dono...*»: cioè te stessa come persona, te nella tua dignità creaturale, te nel tuo

corpo... Ecco il *dono di Dio*: la creatura umana, il corpo che spesso profaniamo come i mercanti, che riducono il tempio in spelonca di ladri. Ecco il *dono di Dio*: la persona nella sua dignità inviolabile... dal grembo della madre al grembo della terra... Tu, donna-di Samaria-con tutto l'alfabeto di uomini nella tua vita, sei un dono di Dio!

Se tu conoscessi il dono di Dio... La donna non conosce e non comprende. Pensa piuttosto che ci vorrebbe almeno una brocca... e Gesù non la possiede. La non comprensione della donna di Samaria è parallela alla non comprensione di Nicodemo: in entrambi i casi è in gioco la promessa dello Spirito, che è una promessa superiore non solo alle aspettative della samaritana ma anche alla cultura biblica del giudeo Nicodemo. Questi non conosceva altro cammino che quello indicato dalla Legge di Mosè, come la samaritana non conosce altra acqua che quella del pozzo. Ciò che accomuna la perplessità della donna e quella di Nicodemo è che essi non conoscono ancora la gratuità: per Nicodemo è lo sforzo della osservanza della legge mosaica ciò che migliora l'uomo, mentre per la Samaritana è solo a forza

di braccia che ci si può procurare un po' d'acqua. Sì, non conoscono la gratuità, non conoscono l'amore, non sanno che Dio ha in serbo un dono che ha la potenza di creare l'uomo una seconda volta, solo in forza della sua libera accoglienza.

Se tu conoscessi il dono di Dio... Mazzolari pone una forte differenza fra l'uomo-sacerdote e l'uomo-commerciante: «L'uomo-sacerdote è oltre la quantità, non si fa predone né omicida per la quantità. La materia è per lui un simbolo, non un dato contabile. Il simbolo è un'astrazione che può comunicarmi tutto: una briciola che basta per custodire l'amore, per comunicarmi l'amore. Il resto, anche tutto il mondo, senza l'amore è il niente, perché in ogni cosa ciò che conta è unicamente l'amore... L'uomo-commerciante non capisce queste cose perché egli si muove sul piano della quantità, quindi dell'insoddisfazione perenne, non potendo esistere un rapporto umano tra la quantità e il cuore. L'uomo-commerciante stabilisce quaggiù, senza volerlo né saperlo, l'ingiustizia, la disuguaglianza, la guerra perché cancella da ogni creatura il valore divino segnato dal Padre con la sua Parola creatrice, che è un soffio

d'amore. L'uomo-sacerdote stabilisce invece la giustizia, l'eguaglianza e la pace facendo rivivere nell'atto dell'offerta la Parola eterna dell'amore. Una visione religiosa dei rapporti economici sembra folle e ridicola, eppure non conosco altra maniera capace di trasformare in convivenza umana questo nostro vivere da lupi».

4. L'acqua alla sorgente

4.1. *L'acqua nella "storia" di Dio*

Chiunque beve di quest'acqua... l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente... Il tema dell'acqua attraversa l'intera rivelazione ebraico-cristiana contenuta nelle Sacre Scritture. La Bibbia, infatti, si apre e si chiude con la presenza dell'acqua come *simbolica nuziale... fra cielo e terra*: «la terra era informe e deserta... e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» (Gen 1,2); fra *Dio e l'umanità*: «Quando il Signore Dio fece il cielo e la terra, nessun cespuglio campestre era sulla terra... perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali...» (Gen 2,4-6);

fra *Dio e il popolo*: «Essa ha detto: “Seguirò i miei amanti, che mi danno il mio pane e la mia acqua”... Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò sul suo cuore... mi chiamerai: Marito mio, e non mi chiamerai più: Mio padrone» (Os 2,7.16.18); fra *Cristo e la Chiesa*: «Lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni!”... Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l’acqua della vita» (Ap 22,17).

Israele, dopo l’esodo dall’Egitto, va migrando per il deserto secondo le tappe indicate da Dio attraverso Mosè. Ma giunto a Refidim «*non c’era acqua da bere per il popolo*» (Es 17,1). La presenza dell’acqua garantisce la vita, la sua mancanza è già simbolo di morte. Israele allora si ribella contro l’autorità costituita (Mosè) e contro il Signore: «Perché ci hai fatti uscire dall’Egitto *per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?*» (Es 17,3). Nel deserto soltanto Dio può operare l’impossibile: «Farò scaturire fiumi su brulle colline, fontane in mezzo alle valli; cambierò il deserto in un lago d’acqua, la terra arida in sorgenti» (Is 41,18); «Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. Mi glorifi-

cheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa, per dissetare il mio popolo, il mio eletto» (Is 43,19).

La mancanza di acqua pertanto porta il popolo a dubitare dell'esistenza e dell'assistenza del Signore. È la frontiera della morte: tutto crolla! Nel deserto l'*acqua* è segno di vita e di "risurrezione" per un popolo votato alla morte. E allora Dio interviene facendo scaturire l'acqua dalla roccia. Il Targum Onkelos ci porta a conoscenza di una tradizione rabbinica secondo la quale la roccia, simbolo del Signore, accompagnò il popolo per tutto il suo peregrinare nel deserto. Tradizione che troviamo applicata da S. Paolo a Cristo: «tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo» (1Cor 10,4).

Se il pozzo rappresenta le *Scritture*, l'acqua è il simbolo dello *Spirito Santo*. Alla Samaritana, infatti, Gesù dice: «...l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14). L'acqua zampillante che ci

mette in comunicazione con la vita divina è lo Spirito di Dio. Perciò il *dono dell'acqua-Spirito* è la capacità di amare come Dio stesso ama. Per questo la donna, dopo aver scoperto in Gesù il *dono dell'acqua*, lascia sul pozzo la brocca vuota, simbolo del suo arido passato: «Il Signore è fonte d'acqua viva e non cisterna screpolata» (Ger 2,13).

Il libro dell'Apocalisse, fra i segni della nuova creazione, presenta un *albero della vita* e un *fiume* in mezzo alla piazza della città dell'uomo: «Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni» (Ap 22,1-2). Il paradiso non è un'utopia, è già sulla terra: è la stessa città dell'uomo, è il creato... *paradiso senza frontiere* fecondato dall'acqua dello Spirito di Dio... e dal dono d'amore fatto ai più "piccoli": «*Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa!*» (Mc 9,41).

Solo l'acqua di "spirituale" Amore può dissetare la sete di ogni uomo e ogni donna. E *Dio ha sete della nostra sete*. Il suo desiderio di donare è più forte del nostro desiderio di ricevere... fino al punto che il suo desiderio si fa sete in noi. Una sete mai appagata, una *sete che cerca*... «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente...» (Sal 42,2-3).

4.2. L'acqua della nostra storia

Il pozzo è il luogo dell'amore, dell'intimità, della confidenza più piena. È il luogo dove l'ascolto reciproco diventa attesa dell'acqua viva offerta da Gesù, che disseta lo spirito dell'uomo. Al pozzo di Sicàr, nell'ora più calda e più luminosa del giorno, *l'amore trasforma, coinvolge e trascina*. Sì, il pozzo di Sicàr è il *pozzo dell'amore*, dell'incontro-evento che dà alla vita un nuovo orizzonte e una nuova bussola. Ritrovarci convocati anche noi al pozzo di Sicàr significa *sentire la sete dell'incontro di avvolgente amore, che cambia la vita*.

La sete di acqua si farà sete della Parola, desiderio intenso di incontro con Gesù e l'esperienza di amore al *pozzo di Sicàr* sarà per tutti volontà ferma di impegno sistematico di studio, di catechesi, di preghiera tenendo nelle mani e nel cuore la Sacra Bibbia. Se guardiamo dentro la nostra Chiesa, ci accorgiamo di come spesso usiamo linguaggi non comunicativi; entrano nel popolo forme religiose che rasentano il fanatismo, forme di religiosità confuse rumorose esteriori, talora così esasperanti da bloccare ogni proposta di cambiamento.

Hanno sete i nostri giovani... Sete di stabilità, di verità, di amicizia, di famiglia, d'amore. Sete di Dio, di un Dio che non hanno forse ancora conosciuto... Forse non siamo ancora riusciti a far conoscere e incontrare Dio ai nostri giovani, forse abbiamo offerto acqua inquinata... Se i nostri giovani non conoscono il dono di Dio è anche perché noi non siamo pazienti nell'attenderli al crocevia delle loro attese, non ci "sediamo" al pozzo della loro Sicàr, non sappiamo chiedere... non ne abbiamo bisogno...

La *trasmissione della fede alle nuove generazioni* è una responsabilità che riguarda e coinvolge tutta la comunità ecclesiale diocesana, ma anche ognuno di noi in quanto cristiano. È un compito che non possiamo delegare, demandare, rimandare. Gesù, proprio Lui, nel volto dei nostri giovani ci chiede: «*Dammi da bere*». E noi siamo chiamati ad offrire quell'*acqua viva* che Lui stesso, in uno straordinario scambio d'amore, ci dona. Perché Lui stesso è.

5. Noi... assetati?

La comunità diocesana, consapevole dell'oscurità che offusca tante coscienze, senza lasciarsi travolgere dallo scoraggiamento, deve scuotersi per essere e testimoniare il "grande sì di Dio all'uomo", favorendo *l'incontro* con la Parola che invita *all'amore* e ad aprire gli occhi su se stessi, sul mondo e sulla storia, per *liberare* il cuore dalle tenebre.

Ma... io, tu, la nostra comunità... noi sacerdoti e diaconi, suore e frati, laici "praticanti"...

- abbiamo ancora *sete di Dio... sete di anime*, come era solito dire il Santo Curato d'Ars?

- impariamo dalla ***sete della donna di Samaria...*** o siamo già tronfiamente o stancamente appagati dal nulla ammantato di abitudinaria religiosità?
- ci rendiamo conto di trovarci spesso ***affaticati e stanchi per una pecorella*** mentre le altre ***novantanove*** cercano acqua fuori dai nostri pozzi?
- ci accorgiamo della sete di verità e giustizia, di pura acqua dello Spirito d'Amore che arde nelle profondità di tanti uomini e donne, di tanti ragazzi passati dai ***pozzi delle nostre parrocchie... senza aver trovato... l'acqua*** che dà vita?
- come possiamo ***aiutare le famiglie, gli sposi, i ragazzi e i giovani a «conoscere il cuore di Dio dalle parole di Dio»***, educandoli ad un incontro quotidiano con la Parola nelle Sacre Scritture... per trovare luce ai passi e alle scelte della vita?
- la ***lectio biblica del giovedì***, che da alcuni anni abbiamo avviato in Diocesi, può costituire un appuntamento al pozzo di Sicàr, per offrire agli "as-

setati” l’acqua viva della Parola. Come rafforzare e potenziare questa esperienza? Perché non proviamo a *trovare anche noi l’ora sesta* per consentire agli assetati e stanchi di partecipare?

- come possiamo valorizzare ancor più l’*Avvento-Giovani* e la *Quaresima-Sposi* con gli incontri di *lectio biblica* al livello diocesano e interparrocchiale?
- anche la nostra *catechesi* deve essere forse *più biblica*, certamente *più “vocazionale”*, probabilmente *più “esperienziale”*. E non si tratta semplicemente di insegnare ai ragazzi a far disegni e cartelloni, bensì di condurli a *fare esperienza di Dio*, a lasciarsi da Lui incontrare, a farsi samaritani verso i samaritani loro compagni...

IV

NON HO MARITO

...quando fiorisce il deserto

Le disse: «Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta...» (Gv 4,16-19).

1. Sei uomini

Nel corso della nostra vita si succedono generalmente diverse passioni: quella per il gioco da bambini, per il calcio o per altri sport da giovani, quella per la propria moglie o per il proprio marito... per la moglie o il marito degli altri... Qualcuno ha la passione per il ricamo, il giardino, la vigna, le mucche, i soldi... Altri più "raffinati" hanno la passione per lo studio, la musica, il canto, la po-

litica, la liturgia, la teologia... Queste passioni assomigliano ai diversi mariti della donna di Samaria, ci aiutano a vivere per un po' e, quando ci accorgiamo che non ci soddisfano, più ne cerchiamo un altro. Ma anche l'ultimo colpo di fulmine, l'ultima passione che è riuscita a catturare il nostro cuore, «*non è tuo marito*», ossia non è il nostro vero amore. Anche noi, come la donna di Samaria, passiamo da un amore all'altro senza trovare ciò che cerchiamo...

Con tanti “amori” o amanti, la donna si trascina stanca nel deserto dell'amore... E Gesù ne fa emergere la miseria morale, senza umiliare giudicare condannare, attendendo che il deserto dell'anima e della vita della donna fiorisca... Solo il Suo Amore, donato e accolto, può compiere il miracolo...

Hai avuto cinque mariti e quello che hai ora...

Cinque più uno. La donna ha accompagnato la sua vita con *sei uomini*. E siamo all'*ora sesta*... E la sezione del vangelo in cui è incastonato il nostro racconto comincia con il “segno” delle nozze di Cana: «Vi erano là *sei giare* di pietra per la puri-

ficazione dei giudei...» (Gv 2,6). E ancora; «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò... E fu sera e fu mattina: *sesto giorno*» (Gen 1,27-31).

Per gli ebrei 7 è il numero perfetto, il numero di Dio. Tutti i numeri inferiori al 7 sono imperfetti... e il più imperfetto è il 6 perché è il più grande. Siamo al massimo dell'imperfezione, siamo nella prigionia della finitudine dell'essere. Questa donna ha "conosciuto" sei uomini... troverà il settimo, l'Uomo e lo Sposo fedele capace di far fiorire il deserto del suo cuore? Lo scoprirà nel prosieguo del dialogo... «Sono io, che ti parlo» (Gv 4,26).

Hai avuto cinque mariti e quello che hai ora...
Sì, «ciò che Dio congiunge, può essere separato dall'uomo. Pare un assurdo parlare di amori che disgiungono: eppure quante confessioni aperte o silenziose! Ci si vuol bene e siamo tanto distanti gli uni dagli altri! E di mezzo, per colmare l'incoltabile, ci mettiamo interessi, convenienze, abitudini, figli...» (P. Mazzolari).

2. Adultera... ma vera

Nel dialogo con Gesù emerge la verità di questa donna: ha avuto cinque mariti e adesso convive con un uomo senza sposarlo o lasciarsi sposare. Lei stessa con sincerità ammette davanti a Gesù: «Non ho marito». Gesù, infatti, spezzando il dialogo sull'acqua, le aveva detto: «*Va' a chiamare tuo marito*» (Gv 4,16). Come mai dà questo comando alla donna venuta ad attingere acqua? Nei racconti dell'Antico Testamento chi dà l'acqua ad una donna è il marito o il promesso sposo. In Osea, infatti, il marito tradito porta come prova dell'infedeltà della sposa le seguenti parole: «Essa ha detto: Seguirò i miei amanti, che mi danno il mio pane e la *mia acqua*, la mia lana e il mio lino, il mio olio e le mie bevande» (Os 2,7).

Le parole di Gesù alla Samaritana, «*Va' a chiamare tuo marito*», si possono perciò tradurre con la richiesta «*Vai a chiamare chi ti dona l'acqua*». Ma la situazione coniugale della samaritana è poco chiara: ha avuto cinque mariti e ora vive con un sesto uomo, che non è suo marito. Cinque matrimoni finiti male – non sappiamo perché – ed

ora, stanca e quasi rassegnata ad un ineluttabile destino, è convivente senza alcun particolare legame.

All'invito di Gesù: «Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui» (Gv 4,17), la donna, dopo aver affermato di non avere marito, chiede quale debba essere il luogo in cui si deve adorare Dio. Questa domanda sul tempio è collegata al discorso sul marito. Il profeta Osea, nel cap. 2 del suo libro, aveva distinto fra “falsi mariti-falsi dei” – i *baalim* –, che sono padroni e non sposi, mentre il vero sposo-marito è il Signore Dio.

La samaritana (che rappresenta il popolo eretico di Samaria) chiede perciò a Gesù dove può trovare il vero Dio, cioè il suo vero “sposo”, anche perché, dopo averne avuti cinque, adesso vive una situazione disordinata di adulterio. Ecco perché Gesù dice alla donna: «Va' a chiamare tuo marito...» (Gv 4,16). Egli vuole condurre la donna e la Samaria a capire la loro situazione di adulterio. Un testo del secondo libro dei Re dà luce alle parole di Gesù: «Venne uno dei sacerdoti deportati da Samaria che si stabilì a Betel e insegnò loro

come temere il Signore. Tuttavia ciascuna nazione si fabbricò i suoi dèi e li mise nei templi delle alture costruite dai samaritani, ognuna nella città dove dimorava» (2Re 17,28-29). Le nazioni adulate e idolatre stabilitesi in Samaria sono appunto cinque: «*Hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito*» (Gv 4,18).

La donna e la Samaria sono dunque il *simbolo di una situazione di adulterio matrimoniale e religioso*. La descrive bene il profeta Osea: «Accusate vostra madre, accusatela, perché essa non è più mia moglie e io non sono più suo marito! La loro madre si è prostituita, la loro genitrice si è coperta di vergogna...» (Os 2,1). Eppure Gesù chiede da bere a questa donna, come un uomo che chiede amore, perché Egli ha un amore più grande da donare.

Rivolgendosi alla donna per chiederle da bere, Gesù assume perciò a simbolo dello *Sposo* che, nonostante l'adulterio della sposa, intende restare fedele e non smette di cercare la strada più opportuna per ristabilire il rapporto nuziale. Ecco la pedagogia di Gesù: riportare questa donna a se stessa

sa; dapprima sta al gioco di un dialogo etnico e teologico, poi scende in profondità e la costringe ad essere vera. Dopo i primi tre tentativi falliti, Gesù provoca il corto circuito: «Va' a chiamare tuo marito...» (Gv 4,16). E la donna si mostra vera, autentica.

3. Ti conosco... perciò ti amo

Hai detto bene... tu sei un profeta... La cosa più importante per la samaritana è scoprire di essere conosciuta in profondità senza essere giudicata da Gesù. La donna sperimenta, in questo incontro sincero e simbolicamente sponsale con Gesù, il *brivido di sentirsi conosciuta*, il brivido di scoprire che Qualcuno la conosce dentro e dall'alto, la conosce davvero. È la gioia di capire che c'è uno "più alto", eppur così vicino, che sa leggere nel suo cuore e la accoglie così com'è... e la vuole bene per se stessa.

Talora capita di non essere conosciuti per ciò che siamo e quando incontriamo qualcuno che sa leggere nel nostro cuore, con delicatezza e amorevole comprensione, proviamo dentro una gioia

indescrivibile. È la gioia di chi sperimenta di essere amato anche nelle sue ombre e paure, anche per ciò che non riesce a dire e a spiegare, perché l'Altro non ha bisogno di parole: ha già visto dentro. Anche *nel cuore dei nostri giovani* c'è il desiderio di essere conosciuti, cercati, guardati negli occhi, scrutati nel cuore, compresi e amati senza essere giudicati...

Hai detto bene... tu sei un profeta... Grande è la sete di amore e di felicità di quella donna. Nessun amore umano era tuttavia riuscito a dissetarla veramente, ed anche il suo ultimo amore era destinato a lasciarle la bocca amara e secca. La vita di questa donna ci mostra ancora in quali miserie si cade quando non si cercano l'amore e la felicità nella giusta direzione; si è ridotti a vagare da un amore all'altro senza trovare ciò che si cerca. Allora, Gesù si propone a lei come Colui che possiede un'acqua che ha il potere di spegnere veramente la sua sete: *chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà mai più sete.*

Hai detto bene... tu sei un profeta... Gesù legge nelle profondità dei cuori e delle vicende uma-

ne, e, anche se queste vicende sono un cumulo di macerie, il suo sguardo ha il potere di suscitare speranza... perché il suo sguardo è compassionevole. Questa è un'altra caratteristica fondamentale del suo fascino: quando tutti ci condannano e sono pronti a lapidarci, quando anche noi non siamo capaci di perdonare a noi stessi, quando ci dibattiamo in situazioni senza uscita, il suo Amore è capace di inventare soluzioni che nessun altro potrebbe pensare. A contatto con Gesù le vite cambiano, la luce entra nei cuori e i pensieri si elevano. È quello che accade alla donna di Samaria.

Hai detto bene... tu sei un profeta... «Il veder chiaro nell'animo nostro è assai più difficile di quanto non si creda. Quanta fantasia in certe spiegazioni del peccato! Che importa descrivere la strada dei nostri errori se nessuno c'indica quella del ritorno? La strada che ci ha fatti fuorviare non conta più dopo che il Signore ci ha perdonato. La vita cristiana vale solo per quello che si può diventare rispondendo alla Grazia... Gesù sa tutto della Samaritana, ma non le dice che quelle poche parole che possono giovarle. Noi sappiamo sempre così poco del mistero delle anime e tutta-

via vogliamo dir loro tante cose! Così le perdiamo...» (P. Mazzolari).

Gesù mostra di conoscere la storia di questa donna in un modo così intimo che solo Dio, o un uomo di Dio quale il profeta, può farlo. La donna *ri-conosce Gesù profeta*. E come tale Egli ha molto più da rivelare...

4. Conversione e Riconciliazione

Nella *Lettera ai Sacerdoti* per il giovedì santo del 2002, Giovanni Paolo II scriveva: «Sì, davvero grande è la sapienza di Dio che, con l'istituzione del Sacramento della Riconciliazione, ha provveduto anche ad un bisogno profondo e ineliminabile del cuore umano. Di questa sapienza dobbiamo essere amorevoli e illuminati interpreti attraverso il contatto personale, che siamo chiamati a stabilire con tanti fratelli e sorelle nella celebrazione della Penitenza... *Dio conta anche su di noi*, sulla nostra disponibilità e fedeltà, per operare i suoi prodigi nei cuori».

4.1. *Nel cammino di conversione*

Parlare di Riconciliazione significa riandare all'esperienza biblica primaria e fondamentale: la *conversione*. In essa Dio incontra l'uomo, facendosi conoscere come Misericordia. È nella conversione che il peccato e il perdono si svelano nel medesimo tempo nel cuore dell'uomo.

In ebraico il verbo *shûb* (ritornare) indica il rientro sulla strada giusta, emblema della decisione che salva. La conversione è un ritorno a Dio, dopo un itinerario di allontanamento da Lui: «Questo popolo mi è vicino con la bocca... il suo cuore è *lontano* da me» (Is 29,13). A chi vuole essere fedele è richiesto di camminare alla *presenza del Signore nell'ascolto obbediente della sua Parola*. Ma il popolo facilmente e volontariamente cambia strada, scegliendo un itinerario diverso da quello proposto da Dio; si dimentica di camminare sulla via della luce come indica il salmista: «Lampada ai miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 119,105).

I profeti allora esortano alla *teshubah* (ritorno): «Ritorna, vergine d'Israele, ritorna...» (Ger 31,21). Il ritorno è unicamente verso Dio, non c'è altra via: «Se vuoi ritornare, o Israele – dice il Signore – *a me* dovrai ritornare» (Ger 4,1). Solo Dio può guarire le ferite del popolo smarrito. Il profeta Osea, dopo un insistente appello (cfr. Os 14,2-3; 12,7), coltiva la speranza che il popolo ritornerà: «*Ritornaranno* gli israeliti, *cercheranno* JHWH loro Dio... e *trepidanti si volgeranno* a JHWH» (Os 3,5). Suggestiva è la trilogia del *ritornare-cercare-rivolgersi*, che sembra quasi delineare un itinerario di conversione a più tappe: da un primo accostamento a un abbraccio finale. Proprio perché il ritorno è la sorgente delle nuove relazioni tra Dio e il suo popolo.

Nel NT i termini che esprimono la tematica della conversione sono principalmente due: *epistréphein* (“ritornare” secondo il senso di *shûb* nell'AT) e *metanoëîn* (*meta* = dopo, oltre; *nòos* = mente, intelletto, intelligenza, pensiero). Convertirsi quindi significa andare oltre la propria veduta e cornice mentale. Si tratta di “uscire di men-

te”, di *impazzire* per qualcuno come impazzisce chi è innamorato.

Si tratta di uscire dal cuore duro (*sklerocardia*), irrigidito nelle proprie idee e nei propri desideri, per trasformarsi in un cuore aperto e pronto ad accogliere Gesù, la sua persona, la sua missione e il suo cammino. Il processo di conversione porta alla riconciliazione con Dio, con se stessi e con gli altri e provoca una nuova creazione nella vita dell'uomo.

Gesù, nel vangelo di Marco, inizia il suo ministero ammonendo: «*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo*» (Mc 1,15). Gesù non invita solo ad un atto unico o a un fare transitorio, ma ad un comportamento costante e attivo. La conversione è un cammino mai esaurito, una dimensione costante nell'itinerario di fede. Isacco il Siro scriveva: «Colui che conosce i propri peccati è più grande di colui che risuscita i morti e colui che conosce la conversione e il pianto è più grande di colui che è lodato nella Chiesa».

■ *Conversione alla speranza*

Non è facile sperare! La difficoltà a sperare oggi può portarci a subire la vita, a vivere la vita da rassegnati. Ma convertirci alla speranza è un *comando*! Infatti, per chi si lascia animare da Cristo, la speranza non è una scelta opzionale ma un *imperativo*. Il credente, come dice il profeta Zaccaria, è *prigioniero della speranza* perché, abitato dalla presenza di Dio, è coinvolto nel dinamismo di questo seme che ha in sé le potenzialità per esplodere, per farsi strada nell'oscurità della terra e per aprirsi alla vita.

La speranza non è una affezione del cuore o una esuberanza giovanile; è più di un sentimento, più di una esperienza, più di una previsione. *La speranza è un comando*. E seguirlo significa vivere, sopravvivere, perseverare, mantenersi in vita finché la morte non sia inghiottita nella vittoria. Obbedire a tale comando significa non essere mai rassegnati, né concedere mai rabbiosamente spazio alla frustrazione. Giovanni Crisostomo ammoniva: «Ciò che ci porta alla sventura non sono tanto i nostri peccati quanto la di-

sperazione». Il comando della speranza è forza che ci mantiene in vita e seme dirompente che ci porta alla libertà.

■ *Conversione alla gioia*

Quanto difficile è sperare, tanto difficile è gioire! La gioia evangelica non è evasione né alienazione, ma si coniuga con tutto il mistero di Cristo e quindi anche con il mistero della passione e della morte. La gioia cristiana si può vivere allora anche nella sofferenza, se si è uniti a Colui che ne è la sorgente e la causa: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,11s).

Con questa consapevolezza, Paolo poteva scrivere ai cristiani di Filippi: «Anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me» (Fil 2,17s).

Di Policarpo si racconta che nel confessare la sua fede davanti al proconsole, prima del martirio, «era pieno di coraggio e di allegrezza e il suo volto splendeva di gioia». Don Tonino Bello, al termine della Messa Crismale del 1993, alcuni giorni prima di morire, fattosi portare al centro del presbiterio volle dire al suo popolo: «...Andiamo avanti con grande gioia. Io ho voluto prendere la parola per dirvi che non bisogna avere le lacrime, perché la Pasqua è la Pasqua della speranza, della luce, della gioia e dobbiamo sentirla. Io le sento veramente, perché è così, perché il Signore è risorto, perché Egli è al di sopra di tutte le nostre malattie, le nostre sofferenze, le nostre povertà. È al di sopra della morte. Quindi ditelo!».

4.2. L'evento della Riconciliazione

«Dio Padre di misericordia, che ha riconciliato il mondo a sé nella morte e risurrezione del Figlio suo, ed ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda mediante il ministero della Chiesa il perdono e la pace. Ed ora io ti assolvo da tutti i tuoi peccati, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». Con queste parole,

pronunciate al termine del “colloquio sacramentale della Penitenza”, il sacerdote assolve dai peccati e sigilla il sacramento della Riconciliazione.

La *formula di assoluzione* è una parola concentrata dell'intera Rivelazione, che spiega il senso del sacramento e gli dona piena efficacia. Una parola giunta al suo compimento, che domanda però di essere ascoltata e accolta così come è stata rivelata e fissata nella Scrittura, perché ci metta in contatto con Colui che l'ha pronunciata e oggi la ripete, per avvertirne tutta la forza e la bellezza. Essa risuona nella Chiesa e viene proclamata dal sacerdote, diventando parola attuale ed efficace di riconciliazione.

■ *Evento ecclesiale*

Il sacramento della Riconciliazione ha una chiara e forte dimensione ecclesiale: «Quelli che si accostano al sacramento della penitenza ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a lui, e insieme si riconciliano alla Chiesa, alla quale hanno inflitto una ferita con il peccato e che coopera alla loro conversione

con la carità, l'esempio e la preghiera» (*Lumen gentium*, n. 11).

Il sacerdote nella Confessione esercita un ministero di riconciliazione, di misericordia e di perdono, e non di giustizia o di divino tribunale, pur pronunciando un *giudizio spirituale* in quanto "padre e pastore".

Il *peccato*, o trasgressione, non è solo un problema individuale tra me e Dio, ma riguarda il Corpo di Cristo che è la Chiesa. Se non fosse così Gesù non avrebbe affidato la remissione dei peccati alla Chiesa. Il peccato, infatti, ferisce Dio e la Chiesa. Per questo Dio lo risana attraverso la Chiesa: «Dio Padre ti conceda mediante la Chiesa il perdono e la pace».

■ *Evento personale*

La conversione non si identifica con un atto sacramentale, non è un episodio o un momento unico nella vita del cristiano, ma è una volontà interiore e permanente dell'intera esistenza. Ma poiché l'uomo può fallire e venir meno al suo impe-

gno, ha sempre bisogno di tornare a Colui che lo chiama a piena realizzazione nell'amore e nella fedeltà.

La conversione non consiste nel solo sforzo umano, nella libera determinazione del peccatore. È anzitutto grazia e dono di Dio. Si tratta di un cammino di rinnovamento nel quale il peccatore non è solo, ma ha l'appoggio morale e la preghiera costante della Chiesa. Il Sacramento della Riconciliazione è punto di arrivo del *cammino di ritorno* all'amicizia con Dio e con i fratelli e, insieme, punto di partenza del rinnovato impegno di adesione e testimonianza.

■ *Respiro del cuore*

Il Sacramento della Riconciliazione è un atto di perdono e di pace, come recita la preghiera del sacerdote prima dell'assoluzione. Il termine *riconciliazione* sottolinea che questo Sacramento ricostituisce la pace tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e i suoi fratelli nella Chiesa. Il Sacramento si chiama anche *Confessione*, in quanto una delle sue caratteristiche è l'autoaccusa delle colpe davanti al sa-

cerdote. Si chiama anche *Penitenza*, per indicare l'aspetto di purificazione e di fatica, in quanto è parte di un processo di conversione e di riabilitazione. I tre termini mostrano quindi la vastità delle risonanze di tale Sacramento nell'esistenza umana.

La Riconciliazione tocca anche temi esistenziali quali offesa e perdono, trasgressione e riabilitazione, disperazione e speranza, angoscia e pace interiore. Perché riguarda davvero le radici di ogni esistenza segnata quotidianamente da fragilità, trasgressioni, offese, tristezze, divisioni; di ogni esistenza bisognosa di fiducia, incoraggiamento, sostegno, pace.

Come viene vissuto oggi il Sacramento della Riconciliazione? Da una parte è fortemente diminuita la frequenza a questo Sacramento, dall'altra constatiamo che nella società è sempre più in crescita il senso di colpa e quanto vi è connesso: frustrazioni e depressioni. Cresce il numero di persone che si accostano allo psicologo e allo psicanalista, e dall'altra parte si trascura un dono di Dio con cui la Chiesa è chiamata a dare fiducia

all'uomo, a liberarlo dal senso di colpa e dall'angoscia.

La *Confessione* deve essere preparata e celebrata in modo da ridare pace e gioia. Se il peccato riguarda anche la Chiesa e viene rimesso e superato mediante la Chiesa, significa che la Confessione deve essere fatta in modo che aiuti veramente a superare l'angoscia e a ridonare pace e serenità. Se i cristiani trascurano la Confessione forse è anche perché non sanno gustare – o non viene loro fatta gustare – questa pace e questa gioia. Il Sacramento così diviene un peso inutile e fastidioso, e non un “mistero” di consolazione e di conforto.

■ *Dono del Risorto*

«La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come

il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; *a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi*"» (Gv 20,19-23).

«In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo» (Mt 18,18).

Gesù conferisce alla Chiesa, nella persona degli Apostoli e dei loro successori, il potere di rimettere i peccati. Gesù, infatti, affida agli Apostoli le parole da Lui pronunciate in diverse occasioni della sua vita. Per esempio al paralitico: «Uomo, *i tuoi peccati ti sono rimessi*» (Lc 5,20); alla peccatrice in casa di Simone: «*Ti sono perdonati i tuoi peccati*» (Lc 7,48); all'adultera: «*Va' e d'ora in poi non peccare più*» (Gv 8,11); al ladrone pentito sulla croce: «*Oggi sarai con me in paradiso*» (Lc 23,43). Nel testo giovanneo, Gesù invita due volte alla pace («Pace a voi») e tra un invito e l'altro l'evangelista annota che «i discepoli gioirono». È dunque in un'atmosfera di gioia e

di pace che Cristo Gesù dà alla Chiesa il potere straordinario di rimettere i peccati. Si tratta di un dono del Crocifisso Risorto; di un potere di pace, gioia, riconciliazione, serenità e fiducia che viene conferito alla Chiesa.

5. Noi... penitenti?

La comunità diocesana, consapevole delle sue fragilità e delle sue antiche ricche risorse, si educa e forma ad un serio profondo radicale cammino di conversione... attraverso l'*incontro* con la Parola, che schiude ai cuori feriti il grande *Amore* del cuore di Dio, per *liberare* uomini e donne dalle catene del peccato e restituirli alla gioiosa libertà dei figli nel Figlio.

Ma... io, tu, la nostra comunità... noi sacerdoti e diaconi, suore e frati, laici “praticanti”...

- come viviamo il nostro *personale e comunitario cammino di conversione*... pensiamo di essere già “convertiti”? Quali dimensioni e quali aspetti in me, nella mia comunità, nella Chiesa diocesana attendono una *radicale urgente conversione*?

- cosa stiamo facendo e cosa e come possiamo fare per *educare i giovani all'amore unico fedele indissolubile*? Cosa dobbiamo cambiare e migliorare nei *corsi dei fidanzati in preparazione al matrimonio*? Quali "strategie" umane e pastorali adottare per aiutare giovani e adulti a *vincere la logica della "convivenza"*?
- nelle nostre parrocchie c'è una *viva pastorale familiare*? Quali i contenuti e i metodi? Quale collegamento con l'Ufficio diocesano?
- convivente... è uno "status" che riguarda solo le relazioni fuori dal matrimonio oppure tocca da vicino *il nostro cuore* quando, non orientato al primato di Dio e all'essenziale del Vangelo, si trasforma in un *"magazzino" in cui convive di tutto e di più?*
- quali sono i *deserti dell'amore* che vivono le coppie di sposi... i giovani... i "consacrati"? E quali nomi dare e, soprattutto, come superare e fecondare i *deserti dell'anima* di tanti uomini e donne per condurli all'oasi della speranza possibile?

- come vivo e celebro il ***Sacramento della Riconciliazione***? Quali le difficoltà? Come superarle?
- come ***formare le nuove generazioni al senso e alla pratica del Sacramento della Riconciliazione***? Cosa ci si aspetta dai sacerdoti? Ci sono delle indicazioni di orario in cui trovare con certezza il sacerdote per la Confessione?

V

IN SPIRITO E VERITÀ *...adoratori veri cercasi*

Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre... i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Gv 4,19-24).

1. L'altra acqua

Chi beve di quest'acqua, tornerà ad avere sete...

La risposta di Gesù evidenzia innanzitutto che il dono del padre Giacobbe ha un limite preciso. Non è in gioco soltanto l'acqua della natura, bensì soprattutto il simbolo del pozzo come segno dell'antica nuzialità e della sapienza della legge mosaica. Gesù, dunque, intende svelare alla donna

che le tradizioni religiose dell'epoca patriarcale, come quelle dell'epoca mosaica, sono insufficienti e incapaci a dare una risposta alla sete di Assoluto che la persona umana si porta dentro. Questa sete si estinguerà soltanto nell'effusione dello Spirito: «*Chi beve dell'acqua che Io gli darò, non avrà mai più sete*».

Lo Spirito non è solo acqua che disseta, ma la Sorgente che comunica la Vita, sorgente interna all'uomo e non esterna come la legge mosaica scritta su tavole di pietra. Non è la saggezza umana che può orientare la persona nei suoi atti quotidiani né l'accumulo di conoscenze, ma la guida interiore dello Spirito Santo. Anche Nicodemo ha accumulato molte conoscenze fino ad essere un "maestro" in Israele; eppure si muove in modo maldestro tra le novità del regno di Dio.

Per pro-vocare la donna all'amore, Gesù le manifesta l'amore: «*Se tu conoscessi il dono di Dio...*» (Gv 4,10). Il dono di Dio è proprio il pozzo della Parola vivificata dallo Spirito; infatti «l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,13-

14). Secondo il quarto vangelo l'acqua viva è anche lo *Spirito*, che sulla Croce Gesù consegna al Padre. Perciò Gesù dice alla donna: «...i veri adoratori adoreranno il Padre *in spirito e verità*...» (Gv 4,20-21.23-24).

2. La vera adorazione

È giunto il momento in cui i veri adoratori... Il dono dell'acqua viva fatto da Gesù è *adorare il Padre in spirito e verità* o *nello spirito che è verità*, a partire dal confronto sincero con la parola di Dio. Superando il conflitto sui luoghi di culto, Gesù annuncia l'avvento di un'era nuova: «...*i veri adoratori adoreranno il Padre nello Spirito e nella Verità*» (Gv 4,23).

Gesù definisce il nuovo «regime» religioso come un *culto nuovo nello Spirito*. Questo non significa che esso sarà puramente interiore e individuale: senza riti, senza corpo, senza dimensioni comunitarie, “spirituale” nel senso di “immateriale”. In Giovanni, lo *Spirito* non si oppone né alla materia, né alla realtà sensibile, ma alla «carne», cioè all'impotenza della creatura. Per questo l'uo-

mo nuovo è rigenerato dall'acqua e dallo Spirito (cfr. Gv 3,5ss).

La preghiera autentica nasce nel cuore dell'uomo rigenerato dallo Spirito che accoglie il cuore di Dio. *Adorare*, allora, non è soltanto un modo di pregare, ma il modo profondo di porsi davanti a Dio, nella preghiera come nella vita. L'adorazione è l'atteggiamento di chi vive riconoscendo ovunque in tutto il primato di Dio. Nella sua ultima enciclica, *Caritas in Veritate*, Benedetto XVI afferma: «Ciascuno trova il suo bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui... in tale progetto egli trova la sua verità ed è aderendo a tale verità che egli diventa libero».

Poco importa il luogo della adorazione. La grandiosità o l'antichità di un santuario non contano. Ciò che vale è la *qualità dell'ispirazione della preghiera*. Essa deve venire da molto più lontano dell'uomo: pur rimanendo assolutamente umana, deve essere *divina nella sua fonte e nella sua radice*. Non può essere nell'uomo, se non come l'opera di Dio che è “spirito”.

Dio è spirito e quelli che lo adorano, devono adorarlo in spirito e verità... Il vero adoratore, dunque, «non tradisce né dissimula mai la verità per piacere agli uomini, per stupire o sbalordire, né per originalità o desiderio di mettersi in mostra. Egli non rifiuta la verità; non offusca la verità rivelata per pigrizia nel ricercarla, per comodità o per paura. Non trascura di studiarla; la serve generosamente senza asservirla» (Paolo VI).

Questa preghiera è gradita a Dio perché è adorazione nella *Verità*. Ispirata dallo Spirito, la preghiera si fonda sulla rivelazione che Dio ha fatto di se stesso nel suo Figlio, che è la *Verità*. L'uomo, quindi, si rivolge a Dio da figlio: «*Tali, infatti, sono gli adoratori che cerca il Padre!*» (Gv 4,23). Il plurale *adoratori* oltrepassa ogni distinzione: è universale e supera la questione di giudei e samaritani...

Solo questa preghiera filiale e “spirituale” risponde all'attenzione profonda del cuore di Dio. Queste parole di Gesù alla donna definiscono, quindi, la preghiera in ciò che essa ha di più fondamentale e la caratterizzano nei confronti di ogni altro tipo di preghiera esistente nel mondo: *la preghiera*

cristiana è opera dello Spirito di Dio nella Verità, che è Gesù. Siamo di fronte ad un dato specifico e peculiare di tutto il Nuovo Testamento: il cristiano prega nello Spirito e nella Verità, o nella Verità dello Spirito... E «il Padre cerca tali adoratori»: il Padre, cioè, desidera, richiede e lotta per ottenere... Dio è un Padre che cerca l'uomo con passione e si sforza, quasi lottando, di incontrarlo.

3. Il culto “nuovo”

I nostri padri hanno adorato... voi dite... «Gesù non giudica né la maniera giudaica né la maniera samaritana di adorare Dio; non esclude né il Monte né il Tempio: annuncia che è venuta l'ora di qualche cosa di nuovo. Ogni altare, sia esso il picco di un monte o un blocco levigato, posto sotto la volta di un tempio, è un invito ad accostarci al Mistero. Il torto è di scambiare il simbolo con la realtà e l'altare con Dio, ed inserire nel simbolo elementi che non convengono alla santità e alla maestà dell'Eterno...» (P. Mazzolari).

Per la donna di Samaria, la soluzione del problema sta in una dichiarazione che giudichi valido

uno dei due luoghi di culto, escludendo l'altro. Insomma, si tratta di capire chi ha ragione davanti a Dio, se chi celebra in Gerusalemme o chi celebra in Samaria. La donna non sospetta neppure che ci possa essere una *terza soluzione*, l'unica capace di unificare l'umanità in un solo culto. La risposta di Gesù apre le prospettive della terza soluzione, negando innanzitutto i presupposti della samaritana: non si tratta di scegliere tra le due possibilità storiche del culto, Gerusalemme o Samaria; anche il tempio di Gerusalemme, con tutta la sua legittimità istituzionale, ha ormai esaurito il suo compito. Così entrambe le possibilità storiche sono parimenti negate: né Gerusalemme né Samaria. Anzi, è finita l'epoca dei templi come luoghi unici di culto.

La terza soluzione, assolutamente nuova, è *Gesù stesso*: il suo Corpo è il nuovo Tempio da cui sgorga l'acqua della vita. In concomitanza c'è un altro cambiamento radicale: Dio ha adesso un nome nuovo, quello di "Padre", che stabilisce con gli uomini un vincolo familiare e intimo. Così la paternità di Dio unifica la famiglia umana, sostituendosi alla paternità dei padri, che invece han-

no causato divisioni e conflitti con le loro meschinità e i loro peccati.

I nostri padri hanno adorato... voi dite... L'unità dell'umanità passerà attraverso l'unificazione del culto, non nel senso dell'imposizione di un unico rito per tutti, ma nel senso di una "adorazione" che, qualunque sia il suo aspetto esterno, venga qualificata da due elementi fondamentali: lo *Spirito* e la *Verità*. È proprio questa uniduale dimensione la forza che si espande nel mondo, quando fuoriesce dal costato di Cristo: lo Spirito, acqua viva che disseta per l'eternità, e la Verità, testimoniata e compiuta nel «sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quella di Abele» (Eb 12,24).

Il vero culto che unificherà l'umanità, allora, è quello che si innalza a Dio, svelatoci come Padre, nello Spirito Santo e in Cristo Gesù. Questo è il culto che Dio chiede alla comunità cristiana, un *culto trinitario*, dove il Padre è il punto di arrivo di una lode perenne innalzata da Cristo nello Spirito. E in questa lode tutta l'umanità viene radunata nell'unità della Trinità.

Dio stesso è definito da Gesù come Spirito: *Dio è Spirito*. Lo Spirito è la forza d'amore che agisce nella creazione; questa medesima forza irresistibile agisce anche nella redenzione, comunicando all'uomo un germe divino che lo rende figlio nel Figlio.

I nostri padri hanno adorato... voi dite... Il culto nello Spirito si realizza solo se è celebrato *nella Verità*, cioè «in Cristo con Cristo e per Cristo». Questo culto è l'ultimo che si innalza a Dio dalla terra, perché non ne esiste uno più perfetto, né mai sarà sostituito. Questo culto si distingue sostanzialmente da quello dell'Antico Testamento, che sottolineava la separazione dell'uomo da Dio, la sua incommensurabile inferiorità dinanzi alla gloria di Dio. Era il culto del servo che si rivolgeva con tremore al suo Signore.

Il nuovo culto, celebrato nello Spirito e in Cristo, è il culto dei figli che si rivolgono al loro Padre, con una venerazione che deriva dall'amore, non con il tremore dello schiavo e dell'estraneo. «L'adorazione è il pensiero che, incapace di ragionare, canta: una filosofia che, a un certo punto, s'ingi-

nocchia: una carità che, nella propria insufficienza, si fa prestare qualcosa da tutte le creature, per offrirsi. L'adorazione è un colloquio tra l'Infinito e il mio niente, cui il Padre ha regalato un cuore. Chi adora non chiede, si offre, intonandosi all'armonia divina del creato...» (P. Mazzolari).

I veri adoratori adoreranno... Perché il Padre cerca tali adoratori? Perché vuole aiutarli con la sua grazia a conoscersi per conoscerlo, ad amarLo per amarsi sempre più in profondità: quanto più conosceremo a fondo il pensiero e la volontà di Dio, tanto più Lo adoreremo in spirito e verità. E questo significa rivolgersi a Lui senza simulazioni e senza ipocrisie, avendo sentimenti di vero amore e di vera figliolanza. Dio, infatti, non guarda tanto la quantità delle nostre pratiche esteriori, bensì quanto amore vero c'è nel nostro cuore, quanto sincera e retta è la nostra intenzione quando ci rivolgiamo a Lui. Adorare in spirito e verità è riconoscere la signoria di Dio sopra ogni cosa, soprattutto sulla nostra vita, e quindi lasciare che la nostra esistenza venga regolata dalla sua volontà e non dalla nostra.

Non ci vogliono grandi avvenimenti per poter incontrare Dio, basta la culla povera di un cuore pienamente disponibile al suo amore; basta dare spazio al bisogno che Lui ha di noi. Allora sperimenteremo che l'incontro con Dio non lascia le cose come prima, ma le cambia come ha cambiato la vita della samaritana, dell'adultera, di Pietro, di Paolo e ne ha fatto una divina avventura. Al contrario del giovane ricco che, pur avendo incontrato Gesù, rimane tagliato fuori da questa esperienza trasfigurante; perché il cuore, pieno di tante cose, non è stato capace di farsi penetrare dall'amorevole sguardo di Gesù.

4. In spirito e verità

4.1. Lo Spirito "in"... preghiera

Secondo Paolo, lo Spirito Santo crea la preghiera nel cuore del credente: la forgia, la elabora, le conferisce le sue caratteristiche specifiche e mette su di essa il sigillo dell'autenticità di Cristo. Pregare è dare voce allo Spirito dentro di noi. Da soli noi non siamo assolutamente capaci di pregare. San Paolo lo dice chiaramente: «*Noi non sappia-*

mo nemmeno che cosa domandare per pregare come si conviene». Perciò «lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza» (Rm 8,26).

La parola greca *astheneia* (debolezza) significa assenza di forza, inadeguatezza, impotenza. Lo Spirito, quindi, viene in aiuto a noi che siamo impotenti e senza forze adeguate per la preghiera. Lui ci dona la forza che ci manca per entrare in contatto con il Dio vivo. Si direbbe che è Lui a stabilire il contatto: «*Egli viene in aiuto nostro*». L'uomo, nella sua preghiera, è assistito dallo Spirito Santo: da Lui è rinnovato, sostenuto, illuminato, guidato, animato, anche se rimane sempre responsabile e attivo.

Pregare, allora, è aprirsi allo Spirito Santo, affidarsi a Lui, accogliere il suo aiuto, cooperare con Lui, lasciarsi condurre da Lui; da Lui lasciarsi educare e plasmare, illuminare e “rifare”. E tutto questo, a volte, nel silenzio, nell'oscurità, nell'apparente assenza dello stesso Spirito.

Lo Spirito Santo dà alla preghiera cristiana la sua caratteristica più specifica, quella che la rende del

tutto cristiana, perché la rende una preghiera di *intimità filiale*, una preghiera di semplicità confidenziale, dandole il suo slancio e la sua forza. Ai Galati Paolo ricorda che, con il dono dello Spirito, essi sono diventati veramente figli di Dio. «E che voi siete figli, ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei vostri cuori lo Spirito del Figlio suo che grida: «Abbà! Padre!» (Gal 4,6).

Per Paolo, questo grido riassume tutta la preghiera del cristiano. Tale preghiera, allora, non è altro che il grido del Figlio di Dio in noi, preghiera suscitata e sostenuta dallo Spirito Santo. In questo grido confluiscono l'adorazione, il ringraziamento, la lode, l'implorazione, l'adesione alla volontà paterna di Dio e il silenzio amante, conservato nel profondo dell'anima ed estremamente eloquente.

Questo grido “*Padre*”, che si sprigiona da parte dello Spirito e sale dall'intimo e più profondo segreto dell'anima cristiana, costituisce anche il mistero più profondo dell'adorazione *in spirito e verità*. Proprio perché fa prendere coscienza della verità di essere figli di Dio, diventa anche fonte di dignità e forza che trasforma la vita del cristiano.

4.2. *Lo Spirito anima del nostro silenzio*

Perché la Parola possa risuonare in tutta la gamma delle sue vibrazioni, lo Spirito crea nell'uomo uno spazio di silenzio verginale e porta all'adorazione trepida e raccolta: «*venerantes indicibilia Dei casto silentio*» (S. Tommaso). Mentre cresce in noi la Parola di Dio, si spengono le nostre vane parole umane: «*Verbo crescente, verba deficiunt*» (S. Agostino). L'anima si fa silenzio umile e accogliente come il seno verginale di Maria e, grazie al tocco dello Spirito, diventa lo spazio ideale della recettività feconda della Parola di Dio, della disponibilità totale alla sua azione salvifica. Nella *Salita al monte Carmelo* S. Giovanni della Croce trova nel silenzio adorante l'unico atteggiamento adeguato di fronte all'incomprensibilità indicibile del mistero divino: «È una cosa migliore imparare a porre le potenze (dell'anima) in silenzio, tacendo perché parli Dio».

Liberati dalla tentazione di voler catturare il mistero e guidati dallo Spirito a lasciarsi possedere da Dio, non resta che entrare nella sua nube e sciogliere un «inno di silenzio» (H. De Lubac),

balbettando le parole con cui Dionigi l'Areopagita inizia la sua *Teologia mistica* e con le quali S. Bonaventura conclude il suo *Itinerario della mente in Dio*: «O Trinità soprannaturale e superdivina, visione assoluta di quelle verità che sono per noi mistero, guidaci nella regione arcana dei mistici eloqui, elevaci al vertice sublime e splendidissimo, donde si contemplanò i semplici, assoluti e immutabili misteri della teologia che vengono dischiusi nella nube luminosissima del silenzio che insegna cose arcane, caligine che è luce più che meridiana, nella densa oscurità che pure è massima chiarezza; caligine in cui tutto risplende e che inonda con gli splendori degli invisibili beni superni le intelligenze che sanno chiudere gli occhi».

Così ha scritto Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte*: «(La preghiera) è il segreto di un cristianesimo veramente vitale, che non ha motivo di temere il futuro, perché continuamente torna alle sorgenti e in esse si rigenera... Una preghiera intensa, che tuttavia non distoglie dall'impegno nella storia: aprendo il cuore all'amore di Dio, lo apre anche all'amore dei fratelli, e

rende capaci di costruire la storia secondo il disegno di Dio».

L'ascolto nel silenzio del cuore si fa preghiera nello Spirito, diviene tempo in cui possiamo per grazia fare esperienza di Dio, oltre i suoni e i rumori del mondo. Nell'ascolto la preghiera si fa comprensione della nostra solitudine, pozzo abissale che ci costringe a captare i diversi messaggi che siamo, a scoprire in noi tante dimensioni e tanti personaggi in cerca del loro Autore. Nella preghiera scopro di essere destinatario di una parola che Dio mi rivolge e alla quale io devo rispondere, perché la mia libertà si deve a quella Parola fondante e principale che mi ha segnato come cristiano, a quella Parola cruciale della storia e del mondo che è Cristo. Pregare non è principalmente ricercare, ma attendere una consonanza fra ciò che mi viene incontro e tutta la storia della mia vita.

4.3. Nel colloquio della Gratuità d'amore

«Pregare significa: abbandonarsi nel Figlio e farsi portare da Lui nello Spirito al Padre. Pregare

significa: introdursi nel colloquio tra Figlio e Padre nello Spirito, assistere a questo colloquio, poter parlare nel Figlio al Padre, e, in Lui, imparare dallo Spirito il proprio cuore e la propria parola perché si aprano al Padre» (K. Hemmerle).

Nel mistero di Cristo, l'uomo è il redento, il figlio adottivo chiamato ad essere una sola cosa con il Signore e per questo il battezzato, pur rimanendo il povero peccatore che ha in Adamo la sua radice, prega con un atteggiamento nuovo «*per Cristo, con Cristo e in Cristo*», dando lode al Padre nell'unità dello Spirito Santo. Perché la preghiera scaturisce anche dal senso del peccato ed è voce dell'uomo il quale, dal profondo della sua miseria e dalla coscienza della sua debolezza, riconosce la grandezza di Dio e a Lui si rivolge per ottenere misericordia e ricevere aiuto. Perciò «pregare, o significa convertirsi, accogliere Dio e imparare a poco a poco a pensare e agire come Lui, secondo la sua volontà, o non è un pregare da cristiani» (E. Bianchi).

La preghiera è aprire il cuore e l'intelligenza ai misteriosi suoni di Dio: aprire il cuore per amare,

lasciandosi appassionare dalla sua musica; aprire l'intelligenza per conoscerlo e conoscerci. S. Agostino soleva dire: «*Noverim Te, Domine, noverim me!*» (che io conosca Te, Signore, che io conosca me). Per questo al centro della preghiera ci sta la vita. *La preghiera è vita*, è la vita di ogni giorno: non un momento della vita, né uno spazio della nostra giornata. La preghiera è tutta la vita nel suo incessante scorrere; è lasciarsi coinvolgere dalla musica di Dio e danzare la nostra vita al ritmo di questa musica. La preghiera è quel dialogo di fede e di amore con Dio nel quale, scavando dentro il nostro cuore, osserviamo, comprendiamo, valutiamo e progettiamo la vita dal punto di vista di Dio.

Santa Teresa di Gesù, la grande mistica riformatrice del Carmelo, affermava che l'orazione «non è altro che un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenersi in solitudine con Colui da cui sappiamo di essere amati». Pertanto per il cristiano «la preghiera consiste nell'amare molto» (C. De Foucauld). Nell'enciclica *Deus caritas est* Benedetto XVI afferma: «Nella liturgia della Chiesa, nella sua preghiera, nella comunità viva dei

credenti, noi sperimentiamo l'amore di Dio, percepiamo la sua presenza e impariamo in questo modo anche a riconoscerla nel nostro quotidiano. Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore».

La preghiera del cristiano più che elevazione e tensione del cuore e della mente a Dio, è *gratuità*, apertura e risposta umana alla grazia di Dio. Per questo la preghiera richiede il coraggio del discepolo pronto sempre a *imparare*, a dare ad ogni istante il peso dell'eternità, accogliendo il dono della grazia attraverso la preghiera «*in spirito e verità*» (Gv 4,23), che trasfigura e santifica il tempo. Cristo infatti non è uscito dal tempo, ma vi è rimasto per fare entrare il tempo – noi – nell'eternità. Pregare con Lui, nello Spirito, significa perciò riconsegnare ora per ora, istante per istante la nostra esistenza alla fonte dalla quale è scaturita. La preghiera è l'incontro della sete di Dio con la nostra sete. Dio ha sete che noi abbiamo sete di Lui.

5. Noi... adoratori?

La comunità diocesana è chiamata a tracciare sentieri personali e comunitari di preghiera e itinerari spirituali, mettendosi alla scuola dello Spirito Santo per *incontrare* Dio nella preghiera quotidiana, sentirsi *amata* non per quello che ha ma per quello che è, *liberando* il cuore in un contemplativo canto di lode.

Ma... io, tu, la nostra comunità... noi sacerdoti e diaconi, suore e frati, laici “praticanti”...

- *quanto tempo dedichiamo ogni giorno alla preghiera?* Com'è la “qualità” della nostra preghiera? Come viviamo la *preghiera di contemplazione e adorazione?*
- quali *tempi e spazi* sono *dedicati alla preghiera*, oltre alla Celebrazione Eucaristica, *nella comunità parrocchiale?* È possibile avviare delle esperienze di “*scuola di preghiera*” *a livello parrocchiale e interparrocchiale?*
- come si vive la *preghiera in famiglia* (genitori

e figli insieme)? E **a livello di coppia di sposi** quando e come pregare insieme?

- come favorire esperienze di **“cenacoli di preghiera” per i fidanzati** che si preparano al matrimonio e per le **giovani coppie di sposi**?
- come **educare i giovani** al vero senso della preghiera... anche con celebrazioni particolari a loro dedicate?
- come **educare i ragazzi e i bambini** al vero senso della preghiera... anche con celebrazioni particolari a loro dedicate?

VI

SONO IO CHE TI PARLO

...educare all'accompagnamento spirituale

Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo» (Gv 4,25-26).

1. Il Messia... ti parla

Sono io, che ti parlo... È di Gesù l'ultima battuta del dialogo con la donna. E non vi sono repliche; ormai tutto di tutti e due – la donna e Gesù – è stato svelato. La donna di Samaria, proprio lei, è la prima in tutto il vangelo di Giovanni alla quale viene rivelato l'*Io Sono* di Gesù il Cristo. E non vi è più alcunché da aggiungere. L'ultima parola è la rivelazione di Gesù. Ma la donna compie due gesti: lascia lì la brocca vuota e corre in città... Ora per lei tutto acquista senso, tutto può ricominciare... «Ciò che importa al Cristo non è il no-

stro passato, ma ciò che noi possiamo divenire sotto l'azione della Grazia. Egli fa credito a tutti per il domani, che è il giorno della salvezza. Il passato lo si redime nella fedeltà a Colui che ci fa nuova creatura» (P. Mazzolari).

Sono io, che ti parlo... La rivelazione di Gesù avviene nella dimensione di una relazione e un dialogo intersoggettivo. Solo dopo matura nella donna il desiderio di comunicazione: «*Venite a vedere un uomo...*» (Gv 4,29). La donna di Samaria ha interrogato Gesù sull'acqua viva, e gliel'ha chiesto. Poi *risponde con autenticità*, dicendo la verità su di sé e svelandosi nel suo inappagato amore, fino a manifestare una fede nascosta sotto la cenere di un morale smarrimento: «*So che deve venire il Messia*». E a questo punto è Gesù a svelarsi nel *mistero della sua identità* («*Sono io*») e nel *mistero della sua relazionalità dialogica* («*che ti parlo*»). E non c'è più nulla da dire, resta solo l'agire...

«Da quel momento la mia ignoranza
si è chiusa alle mie spalle
come una porta
dalla quale sei entrato

svelando ciò che non sapevo.
E tanta gente in silenzio
Tu hai fatto passare attraverso di me.
E tante vie lontane.
E, crescente negli uomini,
un impeto di città» (K. Wojtyła).

2. Donna... in cammino

«Come mai, tu che sei *giudeo*... *Signore*, dammi di quest'acqua... sei un *profeta*... che sia forse il *Messia*... è veramente il *Salvatore* del mondo»: sono le dichiarazioni della donna e, l'ultima, dei suoi concittadini nei confronti di Gesù, visto come *giudeo, signore, profeta, Messia, Salvatore*. È il cammino di fede della donna e di un intero popolo scandito in *cinque tappe*: dall'uomo giudeo al Cristo Salvatore.

Umanità e divinità di Gesù vengono così dispiegate e comprese dal cammino di fede di questa donna. Ed è un itinerario che la porta anche a scoprire la verità della sua vita, la verità di se stessa.

Cristo è il primo Rabbi che ammette alla sua scuola anche le donne, riconoscendo ad esse un ruolo

particolare come discepolo, chiamate al pari degli uomini a servire Dio, sebbene in ambiti diversi da quelli che nella Tradizione della Chiesa si considerano propriamente maschili. La secolare esclusione della donna dall'esperienza religiosa termina così definitivamente. Gli Apostoli non hanno ancora afferrato tutto lo spessore di questa novità del discepolato cristiano e per questo «*si meravigliarono che stesse a discutere con una donna*» (Gv 4,27).

L'incontro di Gesù con la donna di Samaria è un racconto esemplare del cammino di fede: dalla non credenza, mista a diffidente dialettica, alla professione di fede in Gesù Messia e Salvatore: «No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi» ha affermato Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte*.

Dal racconto giovanneo vengono fuori tre “ingredienti” necessari per il cammino di fede verso la Verità: studio e conoscenza delle Scritture e della Tradizione, dialogo pastorale o accompagnamento spirituale, preghiera adorante «in spirito e verità».

Le **Scritture** sono il codice comune di Gesù e della donna di Samaria e, proprio per questo, anche il nostro. La gradualità e il dialogo sono il rispetto della qualità umana del cammino. La prima verità da rispettare in questo caso è la persona umana, così com'è, con le sue capacità, la sua cultura, le sue istanze e i suoi spazi d'ombra. Gesù è il modello di comportamento. Perfino la situazione matrimoniale "irregolare" della samaritana non diviene oggetto di condanna, bensì occasione per salire ancora di un gradino verso la salvezza di se stessa, attraverso la conoscenza della verità che è il Cristo.

Quante donne e quanti uomini, i giovani in particolare, camminano a volte con le loro brocche vuote in attesa di potersi liberare del simbolo del loro arido passato, prima che questo si riveli un fardello troppo pesante da sostenere. In questi ultimi anni abbiamo assistito impotenti alla morte di tanti, troppi giovani della nostra Diocesi che chiedevano *acqua viva...* ma sono annegati dentro il loro dolore e la nostra indifferenza. Ogni giorno tanti giovani cercano nell'alcol, nella droga e in avventure estreme l'élisir della felicità e si

spengono a poco a poco tra l'apatia o, peggio, il giudizio scostante degli adulti.

Se conoscessero il dono di Dio... Se facessimo conoscere loro il dono di Dio... Come il desiderio di Gesù di essere dissetato non può essere soddisfatto dall'incapacità dell'uomo ad esaudirlo, così la sete dei nostri giovani molto spesso non trova all'interno della comunità ecclesiale il giusto appagamento. Quell'appagamento che la donna di Samaria sperimenta nell'incontro e nel **dialogo pastorale** con Gesù... Fino a quando la donna trova e diventa quello a cui anche i nostri giovani anelano: protagonista di se stessa e della sua storia nella sua città, fra la sua gente. Grazie all'incontro personale con Gesù che le fa scoprire la bellezza di essere amati per quello che si è, per come si è. E la donna abbandona la sua brocca vuota e corre in città...

E noi adulti: genitori, catechisti, sacerdoti... dobbiamo educarci a saper indicare la via perché i nostri giovani giungano alla fonte della Grazia, per dissetarsi e ricostruire se stessi nella verità. ***Solo l'incontro, non la legge, cambia la vita. In***

principio è l'incontro: con chi ti parla col cuore parlando alla tua mente e al tuo cuore, con chi *ti dice tutto*, con il Dio che ha sete della nostra sete di Lui e condivide il nostro desiderio. Gesù illumina contemporaneamente le coscienze e la nostra vita. Lui è da tempo sulle nostre tracce... ma noi abbiamo il coraggio di lasciarci da Lui intercettare?

3. La siepe... che lo sguardo esclude

Tante volte mi sono chiesto quale *siepe* si erge impediante nel nostro cuore da precludere l'interiore libertà «in spirito e verità», così da poterci finalmente schiudere all'infinito paterno abbraccio di Dio. Ne vorrei indicare, soprattutto ai e per i giovani, tre con altrettante possibilità di superamento: il blocco dell'espressività, il disordine delle emozioni, l'autolesionismo. E a possibile rimedio: il coraggio di raccontarsi, prendere le distanze, fidarsi affidandosi.

3.1. *Le siepi...*

■ *Il blocco dell'espressività*

Il male maggiore che ci tocca più da vicino è l'essere impediti nella nostra *espressività*. E così non cresciamo, ci chiudiamo e ci blocchiamo, diventando incapaci di esprimerci e di dialogare con Dio e con i fratelli. E questo accade soprattutto ai giovani, che si trovano nella fase di sviluppo della loro personalità per cui, chiusi in se stessi si ritrovano tristi, pigri, egoisti, inclini a consumare "tutto e subito".

Il *blocco dell'espressività* caratterizza in noi un handicap nello sviluppo della personalità. Sono ancora molti gli uomini e le donne che non vanno al di là delle tre o quattro parole riguardanti la loro vita quotidiana. Si ubriacano di televisione, ascoltano la radio, chattano in internet e però la loro capacità espressiva è minima. Una persona va maturando nella misura in cui aumenta la sua padronanza del vocabolario, la sua capacità di far corrispondere i sentimenti alle parole e ai modi espressivi. E per questo motivo *bisogna leggere*

(libri, giornale...), imparare a dialogare in famiglia, a scuola, in parrocchia... Tanti giovani parlano a monosillabi, usano il gergo e ripetono solo parole di slogan. Non sono in grado di tenere un discorso che superi di poco due o tre argomenti: lo sport, il computer e il telefonino, il sesso. L'uomo invece si sviluppa attraverso la ricchezza della parola nell'ascolto e nel dialogo.

■ *Disordine delle emozioni*

È ciò che si verifica anche nella nostra personale esperienza quotidiana tutte le volte che i sentimenti e le emozioni si muovono in noi in maniera selvaggia e, non trovando un'espressività corretta e giusta, fanno blocco e provocano tensione. Forse non ci accorgiamo troppo di questi *crampi interiori*: il loro segnale è dato da svogliatezza, stanchezza, malumore, pigrizia, fatica, perdita dell'entusiasmo. Spesso queste negatività sono dovute al disordine delle emozioni dentro di noi! È quindi importante capire – e aiutare gli altri a capire – il proprio “io”, le emozioni più profonde che ci spaventano o ci chiudono. E allora... *metti ordine* nelle tue emozioni, nelle tue fantasie, nei

tuoi sentimenti! In caso contrario, essi ti sconvolgono, ti lacerano, ti buttano in direzioni opposte. E tu rimani, senza accorgertene, privo di forza. Occorre allora *mettere ordine* nei nostri sentimenti, affetti, emozioni, pensieri.

Tutto il passaggio dall'adolescenza alla maturità si gioca su questa capacità progressiva di esaminare, dominare, mettere ordine nella fantasia, nelle emozioni, nell'affettività, negli entusiasmi eccessivi o nella indifferenza gelante. Dobbiamo capire che il dialogo in noi e con gli altri, come il dialogo con Gesù, viene bloccato tutte le volte che ci lasciamo dominare dai suddetti disordini.

■ *Autolesionismo*

È come un “polipo dell'anima”: ci colpevolizziamo senza motivo, ci scoraggiamo quasi gustando lo scoraggiamento. Non potendo essere perfetti o i primi assoluti, prendiamo gusto ad essere gli ultimi e a non valere niente. È tutto un gioco dell'orgoglio. Se una persona casualmente non ci guarda sorridendo o non ci saluta subito, pensiamo che ce l'abbia con noi. Se ci viene fatto un

rimprovero, ci sentiamo maltrattati ingiustamente e ci irritiamo. Ci troviamo così al livello più profondo in cui giocano tutte le forme di “siepi” che ci ostacolano e cercano di deprimerci, di appesantirci, di tarparci le ali.

Nel nostro intimo ci sono diversi strati profondi e difficili, che dobbiamo imparare a governare. La maturità non sta nel chiudere gli occhi sulle situazioni, ma nell’imparare a gestire un’umanità difficile. Dobbiamo prendere coscienza dei tanti personaggi che vivono in noi... con momenti facili e altri difficili; e dobbiamo imparare a “governare” le nostre difficoltà con la luce della ragione credente.

3.2. Il salto delle siepi

■ *Coraggio di raccontarsi*

È importante non avere paura dei nostri sentimenti e delle nostre emozioni. E trovare il coraggio di “verbalizzarli”, raccontando a noi stessi davanti al Signore quanto ci accade... E trovare anche il coraggio di raccontarci ad un *padre spirituale*, al

proprio sposo o alla propria sposa, ai genitori... Per *dire noi stessi* facendo emergere emozioni, paure, malumori, entusiasmi, difficoltà e speranze. Per arrivare alla piena conoscenza di noi stessi... *in spirito e verità*.

■ *Prendere le distanze*

Significa imparare ad *essere artisti* del capolavoro della nostra vita, guardandoci in profondità con la misericordiosa tenerezza e la paterna verità di Dio. È molto importante saper *prendere le distanze* da noi stessi, dai nostri difetti, dalle fatiche, dalle difficoltà. Camminare verso la conoscenza di sé non significa essere perfetti o non commettere mai errori; non significa non avere mai malumori o momenti neri. Vuol dire imparare a valutare le difficoltà dando loro un nome e un volto, così da poterle gestire e superare.

■ *Fidarsi affidandosi*

Nella solitudine contemplativa e nell'adorante preghiera «in spirito e verità» dobbiamo arrivare a dire: «Signore, mi fido di te, proprio perché sono co-

sì, perché mi sono scoperto così. Tu sei anche Colui che mi dà la mano nelle difficoltà di ogni giorno. Sei Tu che mi tiri fuori dai miei smarrimenti... come hai fatto con la donna di Samaria...». Conosco veramente Gesù quando lo accolgo come Colui che mi viene incontro aspettandomi al pozzo della mia sete. Non solo quando sono pieno di entusiasmo, ma anche quando sono completamente depresso. Lui ha ed è l'acqua viva di cui ha sete la mia anima. Lui è il mio Salvatore!

4. L'accompagnamento spirituale

4.1. *Se stessi in Cristo*

Nell'*Evangelii nuntiandi* Paolo VI ha scritto: «...accanto alla proclamazione fatta in forma generale del vangelo, l'altra forma della sua trasmissione, da persona a persona, resta valida ed importante. Il Signore l'ha spesso praticata, come ad esempio attestano le conversazioni con Nicodemo, Zaccheo, la samaritana... Non dovrebbe accadere che l'urgenza di annunziare la buona notizia a masse di uomini facesse dimenticare questa forma di annuncio mediante la quale la co-

scienza personale di un uomo è raggiunta, toccata da una parola del tutto straordinaria che egli riceve da un altro. Noi non potremmo lodare a sufficienza quei sacerdoti che, attraverso il sacramento della penitenza o attraverso il dialogo pastorale, si mostrano pronti a guidare le persone nelle vie del vangelo, a confermarle nei loro sforzi, a rialzarle se sono cadute, ad assisterle sempre con discernimento e disponibilità».

Nel loro itinerario di maturazione uomini e donne, giovani e adulti, hanno bisogno di confrontarsi con un *maestro nello spirito*, un *compagno di viaggio* o *padre spirituale*, per diventare sempre più se stessi nella fede «*finché Cristo sia formato in voi*» (Gal 4,10).

Diventare se stessi... Significa aiutare una persona a divenire «adulta», cioè capace di saper agire, saper parlare, saper progettare la vita nel pieno esercizio della sua libertà e della sua volontà illuminate da una «sana» intelligenza credente.

Nella fede... cioè nella piena adesione a Cristo e alla Chiesa, riuscendo ad osservare, comprende-

re, valutare, progettare la vita dal punto di vista di Dio, intrecciando un dialogo personale con Lui in un linguaggio di amicizia. «Non esiste colloquio pastorale senza una costante preghiera a Dio... L'altro deve sapere che, mentre sto di fronte a lui, sto anche di fronte a Dio. Non posso fare a meno dell'aiuto dello Spirito Santo... La via che conduce al fratello passa attraverso la preghiera e l'ascolto della Parola di Dio» (D. Bonhoeffer).

Finchè Cristo sia formato in voi... La realtà fragile dell'uomo è il traguardo dell'itinerario discendente di Cristo-Figlio di Dio. Una persona nell'accompagnamento spirituale deve comprendere che essa, e tutto ciò che fa parte dell'umanità, è lo spazio vitale in cui cogliere, interpretare e incontrare il Dio-con-noi, per lasciarsi trasformare nell'io-con-Lui. È importante sottolineare il *carattere eminentemente teologale dell'accompagnamento spirituale*. Non siamo noi ad "educare" alla fede: è Cristo Gesù che, con il suo Spirito, attira a sé verso il Padre. A noi, "padri spirituali", il compito di annunciare, mostrare e assecondare con forza questa sua potente azione, senza perderci nello spiritualismo o in un incompetente psicologismo.

4.2. *Unificazione della coscienza*

Educarsi ed educare all'accompagnamento spirituale significa entrare in ascolto e in dialogo con persone e comunità «finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo. Questo affinché non siamo sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento...» (Ef 4,13-16). L'accompagnamento spirituale, allora, deve saper *indicare la strada verso la maturità della fede e della vita*. Accompagnare una persona verso la sua maturità in Cristo significa sostenerla nel suo continuo verificarsi con il Signore Gesù, mettendo la propria vita davanti al Vangelo.

La comunità cristiana accompagna il discernimento della coscienza cristiana vivendo essa stessa in stato di perenne discernimento. Non basta una irrigazione a pioggia nel servizio dell'evangelizzazione, è necessaria la cultura amorosa di ogni singola pianticella (cf Lc 15,1-7). Questo presuppone che si abbia confidenza con le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di ogni sin-

gola persona. È necessario, dunque, prestare sempre attenzione alla persona per raccoglierne le domande più o meno esplicite e favorire un cammino nella sequela del Signore Gesù. Così da farla giungere alla *unificazione della coscienza e della vita*.

4.3. Strumenti e stile

Quali gli strumenti dell'accompagnamento spirituale? Innanzitutto quelli della *pastorale ordinaria*. Essa va proposta e vissuta nella logica della relazione, caratterizzata sempre dalle differenze di genere. Esiste infatti una modalità maschile e una femminile di vivere ed esprimere tale relazione, che non è indifferente all'impostazione dell'accompagnamento spirituale personale e comunitario. Fulcro della pastorale ordinaria è l'educazione alla *familiarità con la Parola di Dio* attraverso le Sacre Scritture. Esse sono il dono che ci educa tutti e ci fa discepoli nella comunione della comunità.

La *meditazione*, comunitaria e personale, della parola di Dio impedisce a "chi accompagna" di

apparire o essere considerato come il maestro perfetto, autonomo, abile nel suggerire ricette; mentre “a chi è accompagnato” evita di rimanere insicuro, incapace, dipendente.

Va poi riscoperto valorizzato praticato, come strumento ordinario, il *colloquio spirituale*, espressione di relazioni “istruite” e vissute nello Spirito. L’accompagnamento spirituale può essere vissuto, in talune occasioni, anche a livello di gruppo, pur esigendo dei momenti personali. Vi sono aspetti e punti del discernimento spirituale che possono essere trattati insieme, mentre ve ne sono altri che esigono di essere approfonditi nella relazione a due.

Come, infatti, c’è la vita quotidiana dei singoli, della coppia, del gruppo, così c’è un discernimento che esige un accompagnamento personale, di coppia, di gruppo... Come ci sono aspetti che vanno affrontati insieme, così ve ne sono altri che richiedono la relazione personale. È la comune docilità allo Spirito che suggerisce tempi e modi per crescere come famiglia di figli di Dio e fratelli di Gesù.

Il ***dialogo*** è uno dei sentieri più significativi che la comunità cristiana e gli “accompagnatori” nella fede devono cercare di percorrere e ad esso formarsi. Perché «non si salva il mondo dal di fuori; occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo... Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell’uomo; comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo e dove lo merita assecondarlo...» (Paolo VI).

Il dialogo, unità di silenzio e parola, ascolto e comunicazione, qualifica anche lo stile dell’accompagnamento spirituale sull’esempio del Pellegrino di Emmaus, sincronizzando i passi con coloro che si “accompagnano” nella serena tensione all’ascolto, all’accoglienza dei loro smarrimenti e delle loro speranze troppo spesso deluse, per comprenderne ansie e attese, ragioni e aspirazioni, domande e proposte.

Il ***padre spirituale*** deve sapersi porre in strada con coloro che accompagna alla ricerca del senso perduto per tessere, alla luce della Parola, le

trame della speranza e spezzare insieme il pane dell'amicizia e della condivisione. Ma deve saper anche scomparire e farsi da parte – come il Risorto nella locanda di Emmaus o la donna di Samaria fra la sua gente – per consentire loro di far ritorno da soli alla Gerusalemme ecclesiale, camminando con le loro gambe senza alcuna dipendenza.

L'accompagnamento spirituale allora deve essere sapiente e discreto, per formare le persone a saper coniugare la loro dimensione squisitamente *umana*, come esseri capaci di relazione, con la dimensione puramente *spirituale*, come apertura a Dio e alla novità dello Spirito. L'accompagnamento spirituale è «discrezione di una presenza rispettosa che indica il senso ultimo» (*Gravissimum educationis*, n. 1). Esso suppone da parte dell'accompagnato disponibilità a fare conoscere il proprio mondo interiore e il proprio vissuto personale, mentre da parte dell'accompagnatore esige capacità di ascolto, simpatia educativa, rispetto della libertà della persona che chiede di essere accompagnata.

«Chi ha fede sa... che egli (l'accompagnatore) è solo strumento dell'azione di Dio ed è sempre timoroso di guastarla o di impedirla; opera nel silenzio e non nel chiasso; cerca Dio e non sé; sa aspettare con umile e perseverante fiducia; non cerca ed attende il successo visibile, ma crede alle grandi forze invisibili della grazia e dell'amore che si affermano in *interiore homine* » (F. Costa). *Ascolto e dialogo* sono due dimensioni fondamentali dell'accompagnamento spirituale, mirato ad attuare un attento discernimento della volontà di Dio nei confronti della persona, che non deve mai delegare nulla della propria responsabilità.

L'accompagnamento spirituale deve saper aiutare i laici a discernere, nel vivere quotidiano, come si possano dare risposte fedeli al Vangelo, risolvere problemi e interrogativi che non mancano di evidenziarsi alla coscienza, senza sostituirsi ad essa, evitando soprattutto di confezionare ricette. Li aiuta altresì a formarsi una *coscienza* capace di scegliere responsabilmente e liberamente.

Tutto questo richiede il saper *dedicare tempo* alle persone, che hanno bisogno di un confronto personale e di itinerari personalizzati e chiedono al “padre spirituale” una profonda capacità di lettura della loro esperienza vitale, ma anche una fascinosa umanità che sappia infondere amore alla vita, entusiasmo e speranza, fiducia in se stessi, apertura alla novità di Dio. Nel 1999 Giovanni Paolo II ai Vescovi del Canada così disse: «L’educazione richiede una pazienza infinita e una vicinanza amorevole. Ciò aiuta i giovani ad amarsi e a scoprire di essere amati dagli adulti e, attraverso questi ultimi, da Dio che ha fiducia in loro... La gioventù ha bisogno di educatori e di accompagnatori spirituali competenti, saggi e delicati nel loro modo di guidarli, che si preoccupino di permettere la graduale maturazione delle persone, di seminare la parola di Dio nel loro cuore e di essere al servizio del loro incontro con Cristo vivente».

5. Noi... in dialogo?

La comunità diocesana, cosciente della propria identità e missione evangelizzatrice, si mette in ri-

cerca di chi ha sete di Dio, anzi deve educarsi a suscitare la sete di Dio... per un **incontro** decisivo con la Vita «in spirito e verità», favorendo **l'amore** per la ricerca e la matura **libertà e unificazione** della coscienza... perché ciascuno e tutta la comunità scopra la volontà di Dio sulla propria vita, così da aderirvi con tutto il cuore e tutta la mente e tutte le forze.

Ma... io, tu, la nostra comunità... noi sacerdoti e diaconi, suore e frati, laici “praticanti”...

- come **educhiamo e formiamo ai vari “ordinari” ministeri** facendo discernimento dei vari carismi?
- riusciamo a suscitare nelle **coppie di sposi** che frequentano le nostre comunità, con proposte di seri e organici itinerari di fede, **l'adesione al Vangelo di Cristo** educandole e formandole a farsi **missionarie presso altre famiglie**?
- perché non provare ad **aiutare i giovani a leggere la propria vita** alla luce del Vangelo di Cristo attraverso **cenacoli spirituali e culturali** che

educhino le coscienze e li formino ad una fede adulta e matura?

- come educiamo *i ragazzi e i bambini a farsi missionari* del Vangelo nelle loro famiglie e con i loro compagni di scuola e di gioco?
- ho fatto, e intendo fare, un *serio cammino di accompagnamento spirituale*? Quali le difficoltà? Come superarle?
- come *formare i giovani e gli sposi* al senso e alla pratica dell'*accompagnamento spirituale*... senza mai trascurare l'*aspetto vocazionale*? Cosa ci si aspetta dai sacerdoti?

VII

LA BROCCA E IL VANGELO

...una vita per dire Dio

La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». Uscirono allora dalla città e andavano da lui. . . «Noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo» (Gv 4,28-42).

1. La brocca vuota

La donna intanto lasciò la brocca... Era venuta ad attingere acqua, ma era il suo cuore ad avere sete e ora è colmo di gioia... ha trovato la fonte stessa dell'acqua viva. Non ha più bisogno di bere altra acqua. E lascia presso il pozzo la *brocca vuota*, simbolo del suo arido passato. Geremia, infatti, scriveva: «Il Signore è fonte d'acqua viva e non cisterna screpolata» (Ger 2,13).

Come gli antichi racconti nuziali presso il pozzo, in cui la futura sposa corre a casa ad annunciare ai suoi di aver incontrato un uomo, anche la donna di Samaria *«andò in città e disse alla gente...»*. Non corre verso casa ma nella sua città, non va dai suoi familiari ma dalla sua gente. Era andata ad attingere acqua all'ora sesta per evitare ogni possibile incontro... e ora va incontro ai suoi concittadini per raccontare senza vergogna di *«un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto»*.

La rivelazione di Gesù si conclude con le sue ultime parole: *«Sono io, che ti parlo»*; si apre ora per la donna lo spazio della fede... in un incontenibile desiderio di condividere la scoperta proprio con le persone che prima voleva evitare. «La Samaritana sa di essere una povera creatura per niente raccomandabile agli occhi dei suoi, quindi si guarda dal ripetere loro le grandi parole che le erano state rivelate dal Cristo. Ma se una cosa può testimoniare, è appunto la rivelazione della sua vita poco edificante: *“mi ha detto tutto quello che ho fatto”*. Si umilia nel portare il messaggio, confessa senza falsi pudori, acquistandosi il diritto di

essere creduta; perchè nessuno va a dire a cuore leggero verità che stanno contro il proprio interesse» (P. Mazzolari).

E diventa la prima testimone del Vangelo nella sua terra, comunicando la sua esperienza non idee, parlando del suo vissuto non di dottrine. La donna dell'eretica Samaria capisce rapidamente ciò che il dotto ortodosso osservante ebreo Nicodemo afferrerà dopo molta fatica: le tradizioni religiose del passato erano solo una realtà preparatoria a un nuovo ordine di cose; adesso, l'incontro personale col Messia sostituisce e supera ogni altra mediazione religiosa.

2. Venite a vedere

Venite a vedere... che sia forse il Messia? ... L'annuncio della donna è posto in forma di domanda. Ella non si pone verso la sua gente in atteggiamento dommatico e dottorale, ma fa leva su una sua esperienza personale, che conferisce all'interrogativo una particolare forza e uno spazio di ricerca per i suoi concittadini. La donna non intende farsi maestra della sua gente, ma desidera

che tutti arrivino come lei a fare la sua stessa esperienza di vita nell'incontro con Gesù.

Venite a vedere... La donna si muove con lo stesso apostolico stile dei primi discepoli di Gesù. Andrea aveva "evangelizzato" suo fratello Simone (Pietro) dicendo: «Abbiamo trovato il Messia» (Gv 1,41). Filippo, appena incontra Natanaele esclama: «Abbiamo trovato...» e poi aggiunge: «Vieni e vedi» (Gv 1,45-46). Lei *donna samaritana convivente...* trova il cuore aperto in Gesù... anche lei trova spazio per un serio profondo testimoniale cammino di fede...

«Vorrei domandarvi se voi avete meravigliato il mondo, se voi avete rivelato al mondo la presenza reale di Dio come persona divina. Questa è la vostra funzione. Questo di fatto farà la Samaritana quando andrà nel paese: dirà a tutti che il Signore è venuto, che il Messia è venuto, che è qui. Non potrà rendere testimonianza che di questa presenza, che di questa realtà, che di questa vita, di colui che ella ama» (D. Barsotti).

Venite a vedere un uomo... L'invito ad avvicinarsi a Gesù sottolinea la scomparsa del terrore della divinità che caratterizzava la tradizione patriarcale. Non si tratta più di avvicinarsi ai fulmini del Sinai, ma ad «*un uomo*», che sembra in tutto identico a noi. E tuttavia è diverso nel suo modo di dialogare e guardare. La sua parola, come il suo sguardo, penetra nei segreti più intimi delle coscienze: «*mi ha detto tutto quello che ho fatto*». È come se dicesse: «*si tratta di un uomo che mi conosce come mi conosce Dio...*».

Questa conoscenza non umilia. Piuttosto è una stupenda consolazione conoscere di essere conosciuti con amore accogliente perdonante rigenerante. L'umanità di Cristo è il luogo in cui è vinta ogni paura; è il monte dove “si vede Dio” e si rimane vivi; è il cuore che ridà cuore alla conoscenza di noi stessi. E così, come recita un antico aforisma: «La paura ha bussato alla porta, la fede è andata ad aprire. Fuori non c'era più nessuno».

3. Dall'acqua al cibo

Giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna... La donna era sola quando è andata al pozzo e Gesù era solo quando ha incontrato la donna. Ora i discepoli li vedono insieme... non vedono l'una senza l'Altro... non vedono più l'Uno senza l'altra...

E la scena si anima... I discepoli arrivano e lei scappa via, non ha tempo da perdere! Corre in città e si sperimenta libera. Non deve più fuggire via dalla sua storia. Non teme gli sguardi sprezzanti, i sorrisi ironici, i giudizi della gente. Racconta entusiasta la propria esperienza. Ciò che fino a ieri era motivo di umiliazione e di vergogna, oggi può essere raccontato liberamente. Anzi, diventa la base stessa della testimonianza e dell'annuncio: «*Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto...*».

Quelli che non capiscono nulla di quanto sta succedendo sono proprio coloro che avrebbero dovuto immediatamente capire. Loro, i discepoli di

Gesù! Ora con i suoi discepoli Gesù non parla più di sete e di acqua, non sono ancora pronti a capire... comprenderanno più tardi. Parla invece di cibo, semina e mietitura: **«uno semina e uno miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato...»** (Gv 4,37-38).

Con queste parole Gesù vuole che i discepoli comprendano che talvolta... o tante volte dovranno faticare senza vedere il frutto della loro opera. Ma, davanti a Dio, esso esiste sempre ed è ben visibile se guardato con occhi “nuovi”, con sguardo di fede. Al tempo stesso, a tutti gli operai del Vangelo, Gesù ricorda che solo Lui può dire di aver faticato veramente: *«Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato»*. Con altre parole, anche San Paolo dirà alla comunità cristiana, e soprattutto a se stesso: *«Forse Paolo è stato crocifisso per voi?»* (1Cor 1,13). Nessun apostolo deve crederci o valutarsi più di quanto sia in realtà: la fecondità apostolica viene donata dallo Spirito di Cristo, in quanto solo Lui è morto per tutti. In questa stessa linea va compreso il detto di Gesù riportato da Luca: *«Così anche voi, quando avrete fatto quello che vi è stato ordinato, dite: siamo*

servi inutili» (Lc 17,10). Quello che i discepoli faticheranno sempre a capire è il *rapporto fra obbedienza e libertà, volontà di Dio e autonomia dell'uomo*.

E Gesù sottolinea e insiste: «**Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e compiere la sua opera**» (Gv 4,34). «Di cibo si ha bisogno ogni giorno per mantenersi in vita. Gesù non lo nega. E qui parla proprio di cibo, quindi della sua naturale necessità, ma lo fa per affermare l'esistenza e l'esigenza di un altro cibo di cui Egli non può fare a meno... Gesù considera suo cibo fare la volontà del Padre, perché, attuandola, "assimilandola", "mangiandola", identificandosi con essa, da essa riceve la Vita. E qual è la volontà del Padre, l'opera sua, che Gesù deve portare a compimento? È dare all'uomo la salvezza, dargli la Vita che non muore. E un germe di questa Vita, Gesù, poco prima, col suo colloquio e col suo amore l'ha comunicato alla Samaritana» (C. Lubich).

4. Dalla bocca agli occhi

Non è più per la tua parola che noi crediamo... noi stessi abbiamo udito e sappiamo... Il “miracolo” della donna di Samaria sta nell’aver “convinto” sulla sua pelle i suoi concittadini ad «uscire dalla città per andare da Lui» (Gv 4,30). Ma la “gloria” della donna di Samaria sta nel *coraggio dell’umiltà di farsi solo “ponte”* fra la città e la Verità. Il resto non importa più... Perché non vi è evangelizzazione che possa risultare efficace se non approda all’incontro personale con Cristo. L’annuncio del Vangelo può essere anche molto preciso e chiaro, ma il suo obiettivo è favorire l’incontro diretto di ciascuno con Gesù.

I concittadini della donna, richiamati da lei verso Gesù dalla sua “esperienza di conoscenza” («Mi ha detto tutto quello che ho fatto»), alla fine quasi la disconoscono: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo...»... Senza di lei, tuttavia, i samaritani non avrebbero incontrato conosciuto creduto... E la donna, come ogni vero apostolo, vive la *grazia di saper scomparire*.

«L'uomo non può dare la fede: può prenderci per mano e portarci da Colui che solo ce la può dare e avviare il colloquio...» (P. Mazzolari). È di questo incontro che gli uomini e le donne, in particolare i giovani, oggi hanno bisogno. Ma per far sì che esso sia significativo, incisivo e decisivo è necessario che attingiamo con gioia insieme al pozzo delle Sacre Scritture in un'ottica di comunione e di corresponsabilità. Poiché è specchiandoci in questo pozzo che troveremo riflessa la nostra immagine e ri-scopriremo così noi stessi e la nostra storia... per essere nella città testimoni credibili di Gesù, il Messia Salvatore del mondo...

«Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati? Come sta scritto: Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene!» (Rm 10,14-15).

«Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e

ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita... noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1,1-3).

Quello che Giovanni scrive nella sua prima Lettera è proprio quanto è già accaduto ad una donna di Samaria e alla sua “eretica” gente. Per comunicare con Dio e per comunicare Dio, ogni uomo deve *passare per l’umanità di Cristo Gesù*. In Lui la divinità e l’umanità si sono incontrate. Egli resta l’*unica via* tra Dio e l’uomo.

I discepoli, come la donna e la gente di Samaria, hanno udito visto toccato il Verbo della vita. E questo evento si è trasformato in comunione di esperienza di Cristo, in fede e testimonianza. Ascoltare e accogliere questa testimonianza viva realizza la comunione tra colui che annuncia e colui che ascolta e dà “forma” alla comunità ecclesiale. Senza un’*autentica esperienza di fede* nessuno di noi può essere “via”, per suscitare la fede e l’amore nei fratelli e introdurli nell’intimità con Dio.

È quanto aveva sperimentato nel suo dolore e nella sua “notte oscura” il buon Giobbe, il quale alla fine del suo itinerario di ricerca nella fede può esclamare rivolto a Dio: «Ascoltami e io parlerò, io ti interrogherò e tu istruiscimi. *Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono*» (Gb 42,4-5).

Nei nostri “Orientamenti pastorali” avevo scritto che occorre imparare sempre più a confrontarci, meditare e pregare con le Scritture perché la Parola sia sorgente quotidiana di discernimento, rinnovamento interiore, unificazione della coscienza, forza nel missionario impegno di evangelizzazione, lampada ai passi di comunione della nostra Chiesa, luce di serie e radicali scelte nella ferrialità dell’esistenza e aiuti i cristiani a coniugare intelligenza e fede, Vangelo e vita.

«E passa Gesù di Nazareth, l’uomo dell’acqua viva, l’uomo dell’acqua imprevedibile, l’acqua che zampilla. Passa e si ferma, veniva anche lui da acque stagnanti. Passa e si ferma. E gli estremi si toccano. La terra desolata della donna, beve, beve al pozzo del profeta dell’acqua viva. Beve, fi-

nalmente, l'acqua che zampilla! E gli estremi si toccano. Dunque una pagina, questa, di immensa speranza, anche per chi di noi si sentisse chiuso, impermeabile, arido come un deserto. Dopo quello che è avvenuto quel mezzogiorno al pozzo di Sicàr, tutto può succedere. L'acqua può riprendere a zampillare. Anche in me. Può riprendere a gorgogliare. E riprende il canto della speranza...» (A. Casati).

5. Noi... evangelizzatori?

Come e dove comunicare la parola di Dio per renderla “cibo prelibato” e “bussola” di orientamento della vita? Non si tratta, ovviamente, di inventare nuovi spazi, ma al contrario di valorizzare meglio quelli che ci sono, studiando, semmai, le strategie più opportune e il linguaggio più congeniale perché ognuno si senta interpellato e stimolato a mettersi in cammino.

■ Liturgia

È senza dubbio il momento ecclesiale più vivificante e attualizzante della Parola: la Bibbia smet-

te di essere un libro e diventa Parola viva di una Persona viva che cerca relazione. Nella Parola celebrata ci rendiamo conto che Dio parla non a delle persone “esperte” o “addette ai lavori”, ma a uomini e donne vivi e concreti che chiedono di essere sostenuti, incoraggiati, riconquistati alla speranza, all’amore per la vita, all’impegno generoso....

- Come viene *celebrata e vissuta la liturgia* (S. Messa, Sacramenti, Liturgie delle Ore) nelle nostre parrocchie e nelle comunità? Nelle celebrazioni *canta tutta l’assemblea*?
- Esiste in parrocchia il *gruppo liturgico*? Cosa migliorare nella celebrazione per far vivere ai fedeli anche la *dimensione mistagogica*?

■ *Omelia*

Tutti ne avvertiamo l’importanza, soprattutto quando i brani proposti sono di non facile comprensione. Il *ruolo del celebrante* è insostituibile. L’omelia, senza trasformarsi in catechesi biblica, deve aiutare i credenti a capire la Parola

ascoltata per poter interpretare alla sua luce gli eventi della vita personale e le vicende della stessa storia.

- Com'è la **“qualità” delle omelie** nella tua parrocchia? ...troppo “erudita”... troppo “moralistica”... troppo “fuori” dalla vita concreta dei fedeli... troppo “lunga e stancante”...? Cosa suggerire ai “predicatori” per migliorarne la “qualità”?
- Come e cosa dobbiamo fare noi “predicatori” per **rendere l’omelia più attinente alla Parola proclamata e alla vita dei fedeli?**

■ **Catechesi**

Siamo tutti convinti che la catechesi è una delle vie più eminenti di contatto con la Bibbia. Certo, guardando al cammino della Chiesa italiana in questi ultimi decenni, la catechesi e l’evangelizzazione si stanno rivalizzando proprio nell’attenzione alla parola di Dio. La catechesi, in quanto esposizione e trasmissione ordinata della verità rivelata da Dio in Gesù Cristo e accolta nello Spirito San-

to, attinge costantemente alla parola delle Sacre Scritture. Essa si propone infatti di offrire ai fedeli gli aiuti necessari perché pervengano ad una fede matura, capace di fondare e orientare le scelte operative della vita quotidiana, per condurre i cristiani a vivere le vicende di questo mondo sempre orientati verso i beni eterni. In particolare, la catechesi è chiamata oggi a riproporre le motivazioni che giustificano lo stile di vita richiesto ai discepoli, ad imitare la donna di Samaria a partire da quell'ora sesta al pozzo di Sicàr.

- Quale *cammino di preparazione e formazione* viene offerto nelle parrocchie ai catechisti? Ci sono catechisti “troppo” avanti negli anni e/o “troppo” giovani? Cosa e come fare per *formare catechisti nuovi*? Come preparare e “convincere” i ragazzi ad un *cammino di fede e di impegno cristiano dopo la Cresima*?
- L'esperienza della *Scuola della Parola* ha dato qualche risultato positivo? Quale? Pensi che sia il caso di riproporla più avanti nel tempo? E con quale metodo e stile?

■ ***Insegnamento della Religione nella scuola***

È un dono grande e un “prezioso canale” per trasmettere primariamente la conoscenza della Bibbia, quale fonte principale del pensiero credente e della cultura cattolica. Rispetto alla catechesi, che avviene in ambito ecclesiale, ha come proprio obiettivo di realizzare una alfabetizzazione religiosa e culturale sempre più intensa e ben programmata. Perché i ragazzi imparino a «conoscere il cuore di Dio dalle parole di Dio» (Gregorio Magno).

- Che ne pensano i bambini e i ragazzi dell’***insegnamento della Religione*** e del modo in cui viene loro trasmesso? E quali difficoltà incontrano gli insegnanti nel vivere questo particolare importante ministero “fuori dal tempio”?
- Quale sinergia c’è e dovrebbe esserci fra ***le parrocchie e le scuole del territorio***, fra le comunità parrocchiali e gli insegnanti di Religione?

■ *Lectio biblica*

È una esperienza spirituale di incontro con la Parola teologicamente solida e sicura, pedagogicamente accessibile a tutti e quanto mai efficace nella maturazione della fede. Scopo della lectio biblica è rendere possibile ed esperibile a tutti l'evento dell'incontro al pozzo di Sicàr, suscitando e alimentando un amore crescente per le Sacre Scritture. In un clima di preghiera e di comunione fraterna, la parola di Dio viene proclamata, "spezzata", meditata, pregata.

Una Chiesa radicata nel Vangelo, ministeriale e missionaria, in piena comunione in se stessa e in rispettoso dialogo col mondo: è questa la Chiesa che vogliamo essere vivere fare. La piena coscienza di dover "essere uno in e come la Trinità", in questo nostro territorio, dovrà farci superare ogni individualismo parrocchiale e associativo, condividendo e portando avanti le comuni linee pastorali in comunione con il Vescovo. «Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il Capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato

e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 4,15-16)... per *camminare insieme sui sentieri della gioia!*

- Come viene *celebrata e vissuta la lectio biblica del giovedì* nelle nostre parrocchie? Cosa e come fare per renderla più “biblica” e più “coralmente” partecipata?
- *L'ora e il modo* in cui viene proposta e celebrata rispondono alla “sete” della gente? Cosa fare per *migliorarne la “qualità”* e rendere possibile la *partecipazione di quelli che hanno famiglia e lavorano?*

QUASI UNA CONSEGNA

...il muretto e il pozzo

Figlioli carissimi,
siamo arrivati alla fine del nostro percorso, che ci ha portati a trovare riposo sul muretto del pozzo di Sicàr... come Gesù. Anche noi... *stanchi del viaggio* siamo chiamati a non cedere alla rassegnazione, a non cercare la prima acqua e il primo cibo che troviamo, a non ripiegarci su noi stessi...

Dobbiamo con sguardo nuovo vedere le folle e sentirne compassione, perché sono stanche e sfinite come pecore senza pastore (cfr. Mt 9,36). Quanti e quante “samaritane” si trascinano con stanchezza nella vita... e magari sognano qualcuno che li aspetta al crocevia di scelte difficili, al bivio di una “vocazione” da svegliare e seguire, al pozzo di brocche vuote da abbandonare...

«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi darò ristoro... imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per

le vostre anime» (Mt 11, 28-29). Uomini e donne, giovani e adulti... samaritani dei nostri giorni... come possono ascoltare e conoscere queste parole di Gesù? E le nostre *parrocchie* sono un *muretto* capace di offrire sostegno e riposo alle novantanove pecorelle che, ubriache di nulla, vagano nei deserti assolati e assordanti dell'anima?

Perché non pensare all'*oratorio... di Sicàr* che, come il pozzo di Giacobbe, possa divenire nelle nostre parrocchie luogo di incontro-confronto-ascolto-dialogo-amicizia-preghiera-discernimento-accompagnamento spirituale per i giovani, le coppie di sposi, le famiglie... genitori e figli insieme?

Siamo arrivati al pozzo con le nostre brocche screpolate... ed è "accaduto" anche per noi *l'incontro che cambia la vita?* L'uomo Gesù è davvero anche per noi, come per la donna di Samaria, un *profeta*, il *Messia* di Dio, il *Salvatore* del mondo? Se i ragazzi, i giovani e le coppie di sposi che frequentano il pozzo delle nostre parrocchie non percorrono queste tappe del loro cammino credente, forse il problema non è dei "riceventi" ma di noi "emittenti", ascoltatori a volte distratti e incapaci

di “cogliere” la sete del cuore e la fame della mente della nostra gente...

Quanto bisogno di ascolto nel cuore delle persone... Quanto desiderio, spesso frustrato bloccato non educato, di raccontarsi alberga nell'animo di sposi, giovani, anziani, bambini... E all'ora sesta la **parrocchia di Gesù** al pozzo di Giacobbe aveva ancora le **porte aperte**... non per un appuntamento ma per un appostamento...

E il *dialogo esistenziale* sfocia in un profondo *colloquio teologico*, per immettersi nel sentiero dell'**accompagnamento spirituale** e raggiungere l'estuario della **Confessione**... mistero di triplice riconciliazione: con Dio, con se stessi, con gli altri... E il pozzo dell'acqua della Parola «in spirito e verità» genera inaspettati evangelizzatori, entusiasti credibili testimoni. E senza alcun formale mandato: è la vita ritrovata e riconciliata con se stessa che si squaderna in racconto di Vangelo.

Al pozzo con una brocca stanca era giunta una donna che aveva divorziato dalla sua anima... dal pozzo e senza brocca corre via una donna che ha

trovato in Dio quello “sposalizio” a lungo e invano inseguito...

La donna di Samaria... la Chiesa di Caltanissetta... attesa di convergenti cammini, speranza di orizzonti “nuziali”... sui sentieri della gioia... affidati alla mente, al cuore, al coraggio di ciascuno di noi...

credenti appassionati
d’acqua viva assetati
di divina Volontà sfamati
cuori al Cuore consegnati
labbra di Vangelo inebriate...

Perché «ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita... noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1Gv 1,1-3).

Il pozzo e la brocca nel mistero del dialogo... in spirito e verità

Il pozzo e la brocca... nel mistero del dialogo in spirito e verità possa aiutare noi e tanti nostri fratelli e sorelle a lasciare la brocca screpolata per andare in città e a tutti “dire Dio”, raccontando con l’umiltà e il coraggio dell’anonima donna di Samaria: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». ».

In “compagnia” di Maria Assunta in cielo,
di cuore tutti benedico nel Signore.

Vostro aff.mo

+ 
Vescovo

INDICE

- 7 INTRODUZIONE
- 13 I. GESÙ E UNA DONNA
...il coraggio di esserci
- 31 II. STANCO DEL VIAGGIO
...era l'ora sesta
- 61 III. DAMMI DA BERE
...la sete e il pozzo
- 85 IV. NON HO MARITO
...quando fiorisce il deserto
- 111 V. IN SPIRITO E VERITÀ
...adoratori veri cercasi
- 133 VI. SONO IO CHE TI PARLO
...educare all'accompagnamento spirituale
- 157 VII. LA BROCCA E IL VANGELO
...una vita per dire Dio
- 177 QUASI UNA CONSEGNA
...il muretto e il pozzo

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2009
DALLA TIPOLITOGRAFIA PARUZZO DI CALTANISSETTA